L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 9:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1378

di V. De Barberis, di Odessa.

NERO.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco Pezzi 4 — Nero Pezzi 5

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1374:

(ORSINI)

BIANCO.	NERO.
1 P b2-b3	1 R d5×e5
2 R c1-f4+	2 R e5-d5 o d4
3 D a6-c4 matta con varianti.	

Soluzione del Problema N. 1375:

(LOYD)

BIANCO.	NERO.
1 P b7-b8 fa C	1 Qualunque
2 Molte varianti di matto.	

Solutori: Sigg. Nini Amann, Basilea; G. Zehnder, Torino; cav. G. Becchio, capitano 3.° regg. fanteria, Pistoia; chim. G. Franchi, Sinalunga; E. Frau, Lione; Lorenzo Rho, Milano; G. Silicani, tenente 86.° regg. fanteria, Genova; T. Castegnaro, Vicenza; chim. F. Labella, Isernia; G. Bonacina, Bergamo; N. C. Puntigham, Milano.

NB. Circa osservazioni ricevute da dilettanti su alcuni problemi precedenti, sta che l'ingegnoso Problema N. 1373, nonostante la bella soluzione concepita dall'autore, è risolvibile in una sola mossa. — Per le difficoltà incontrate in sottovarianti di altri problemi scriveremo direttamente ai solutori per le più degne di considerazione.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus crittografico proverbio.

DEBITORE BUON DUCE

Callisoni.

Crittografia mnemonica dantesca. (30

SAPIENZA

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 8:

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
OGNUNO HA I SUOI DIFETTI.

SCIARADA A POMPA:
V - E - RE - CON - DO.

ANAGRAMMA:
CAMERATA — MACERATA.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA PROVERBIO:
CHI NON PRINCIPIA NON FINISCE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gotto, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

Mentre la povera Corea fa da cuscinetto tra la Russia, rattenuta dalla Francia, e il Giappone, spinto dall'Inghilterra, l'onorevole Santini scaglia la sua freccia contro l'orso moscovita come se fossero pochi i colpi ricevuti dal Giappone.

Intanto l'Altissimo, che non fa distinzione di razza, si trova imbarazzato per esaudire le preghiere di reciproca distruzione che gli vengono innalzate da Pietroburgo e da Tokio, mentre (*Continua*).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 9. - 28 Febbraio 1904. Centesimi 60 il Numero.



Convoglio di soldati russi sul lago Baikal (disegno di R. Salvadori, da fotografia).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Ettore Ferrari e il monumento a Mazzini. – La primavera nella campagna romana. – Chiacchiere sulla guerra.

Roma, 18 febbrajo. — Ettore Ferrari che l'altro giorno la massoneria italiana eleggeva a Gran Maestro, ha finito il bozzetto del monumento che dovrà finalmente sorgere a Roma in gloria di Giuseppe Mazzini. Dove?

Quando il Parlamento votava la legge per questo monumento nazionale, nessuno s' occupò di domandare dove sarebbe sorto. La questione forse parve oziosa; era importante ottenere i fondi. Tutte le leggi che riguardano Roma sono press'a poco dai romani e dai deputati considerate da quest'angolo visuale. Pure, sapere se un monumento deva emergere dalle ajole e fra gli alberi d'un ampio giardino o dal selciato d'una piazza angusta, sullo sfondo del cielo in cima a una collina come quello di Garibaldi sul Gianicolo o di contro a un palazzo come quello di Minghetti a San Pantaleo, era necessario quanto fissarne la spesa, — necessario almeno per l'artista. Ma i deputati pensavano a santificare Mazzini cioè a verniciare di legalità la sua memoria un po' refrattaria, e dimenticarono l'arte. Mazzini che in estetica aveva opinioni assolute quanto in politica, avrebbe agito diversamente. Ma oggi non si può pretendere troppo nemmeno dai mazziniani. Uno spirito arguto diceva che essi sono rispetto a Mazzini quel che i conventuali francescani sono rispetto a San Francesco.

Ettore Ferrari nel suo studio ha così architettato e modellato un bozzetto che, salvo a saperne la destinazione, è ammirabile e degno della formidabile mente e della coscienza che onora.

Mazzini vi è deificato. Sopra un lungo bassorilievo allegorico, s'alza per gradi un tempietto dorico a quattro colonne, il timpano basso accimato da un'antefissa (non è austeramente dorico anche il tempietto fra i cipressi di Staglieno?), e dentro, la statua dorata dell'eroe *che elegge a sè il dovere e dona altrui la gloria* vi siede sopra una sedia curule, la bella testa dagli occhi gravi appoggiata sulla mano sinistra, la destra sul bracciolo contratta in pugno; un lembo di coperta sulle gambe taglia, col bell'artificio che inventò il Vela pel *Napoleone morente*, le linee esili e parallele delle gambe. Di qua e di là dal tempio verdeggeranno due boschetti d'alloro.

Il bassorilievo che si svolge dal muro posteriore semicircolare verso il rettangolo anteriore, comincia a descrivere le prime aspirazioni del popolo accorrente verso l'ideale mazziniano, sul lato sinistro raffigura l'apparizione allegorica e radiosa della Giovane Italia; sulla fronte, le lotte contro il Dispotismo cui si vede la Libertà strappare davanti alla folla tumultuosa la maschera; nel centro, in tutto rilievo, segue il gruppo della Rivoluzione con una donna urlante dai capelli al vento e con due mezzi cavalli lanciati al galoppo, e altre figure allegoriche sovrastanti a due uomini nudi rovesciati a terra, uno afferrato al triregno, l'altro al giglio borbonico; verso sinistra è l'apoteosi dei martiri, presso i cui cadaveri distesi la figura della Libertà ritorna a gridar vendetta; infine sul lato destro, la Repubblica romana siede in Campidoglio, e ai suoi lati le fanno omaggio le città italiane e i maggiori repubblicani, da Bruto a Washington.

Ai piedi del bassorilievo si stende una breve platea, in mezzo alla quale sta un'ara classica.

La statua dorata e gli allori verdi permetteranno allo scultore di applicare, nella scelta dei marmi del tempio e dell'ara sopra e sotto il candore del bassorilievo, una prudente policromia. A questo studio, adesso egli attende.

Il Mazzini è raffigurato poco più che cinquantenne, quale doveva essere tra la dimora a Firenze e la partenza per Napoli. Se una critica precoce fosse permessa, io chiederei a Ettore Ferrari di darcene un'effige più giovanile, almeno contemporanea alla repubblica di Roma. Noi popoliamo troppo le nostre piazze di vecchi, da Mamiani a Garibaldi. Così, certo i superstiti che accorrono all'inaugurazione d'un monumento hanno la consolazione di poter riconoscere l'uomo illustre quale l'hanno veduto gli ultimi giorni prima della morte o addirittura sul letto di morte. Ma i monumenti devono, o almeno dovrebbero, andar più lontano del giorno dell'inaugurazione. E che idea avranno di noi i nostri posteri quando, a guardare i nostri troppi monumenti, ci crederanno governati soltanto da vecchi cadenti?...

Mentre scrivo il punto interrogativo, m'accorgo che di fatto l'impressione probabile dei posteri sarebbe tutt'altro che sbagliata.

Non so se il monumento a Mazzini avrà un'epigrafe. Forse è inutile, ma se una ve n'ha da essere, non si dimentichi quella che già pare incisa nel bronzo e che Carducci dettò a capo della vita del Mazzini scritta dalla signora Mario. Cominciа, vi ricordate? *L'ultimo — dei grandi italiani antichi — e il primo dei nuovi....*

*

20 febbrajo. — In tre giorni di tepore, tutt'i mandorli e tutti i peschi della Campagna romana sono in fiore, in fondo ai prati le margherite bianche già s'affollano così precoci che ancóra sembrano fiocchi di neve. Ma anche più della terra il cielo respira la primavera: non è più secco e adamantino come quando su questo cimitero sconfinato e deserto correva fischiando dai monti nevosi al mare livido la tramontana; è più molle ormai e più vicino alla terra, vivace di riflessi, e ad ogni ora del giorno trascolora come un volto.

Ieri in automobile siamo andati fino a Palo, a cercar la primavera sulla spiaggia del mare ormai tiepido e azzurro.

Uscendo da dietro il colonnato di San Pietro per porta Cavalleggeri verso occidente, s'entra più presto che da ogni altra porta nella campagna nuda e muta. Non i monumenti della via Appia vecchia, non gli acquedotti e i pini della via Appia nuova, non l'anfiteatro turchino dei colli albani tutti costellati di ville e di villaggi. Qui son vallette cupe di malaria, fosche come grotte d'incantesimi, e sui greppi gialli di creta fra le lance delle foglie gli asfodeli grigi e rosei fioriscono per filtri maligni. Le staccionate gialle cavalcano per miglia le colline e le valli, tristi, a difesa di niente; e spesso una siepe di pruni ancóra spogli e violacei, si affolta dietro ad esse, più ostile. Presso i lunghi fontanili, qualche armento di pecore, qualche torma di cavalli o di bufali; e lunghe punte di corvi s'alzano dalle macchie basse al rombo dell'automobile, stanchi come se a malincuore lasciassero di beccare qualche carogna. Qui il mandorlo fiorito dietro una di queste misere capanne di stoppia sembra in esilio, come dietro un sepolcro dimenticato. E le vallée son così fonde che talvolta d'un tratto scompare il sole e s'è inghiottiti dall'ombra in un brivido.

Dopo mezz'ora, finalmente, di là dalla pianura verde sfavilla il mare, e par d'escire di volo da un carcere.

La pineta Torlonia, a destra della via Aurelia, s'apre così ad archi verdi sull'acqua di cobalto, mentre a sinistra lo spiazzo della piccola stazione di Palo s'allarga nero di vagoni e di carbone. Scendiamo a mare dietro il castello degli Odescalchi lungo i bastioni secenteschi dai torrioni nani.

Tutte le casette del villaggio son chiuse e vuote. L'arena della spiaggia è nera, e l'acqua, al confronto, più azzurra che laggiù verso la torre bianca di Ostia o verso le mura gialle di Santa Severa. La marina è in vista deserta quanto la Campagna dietro, due infinità desolate sotto il cielo.

Ma sulla sabbia nera i ciottoli sono tutte reliquie: scaglie di verde antico e di porfido, di giallette e di marmo greco, di carrarese e di rosso africano.... Son le ultime vestigia della villa di Pompeo che dopo la morte di lui entrò fra i demanii di Cesare? O della villa d'Antonino Caracalla al quale i decurioni della colonia alzarono su questo lido una statua? Il mare ha polito queste schegge come gemme, le ha lavate, le ha corrose, le ha arrotondate, ha tolto loro con la forma ogni ricordo; pure in questa solitudine di morte esse restano la sola cosa viva che sappia indurci in tentazione di sogno. Ognuna è una domanda. Che ha veduto? Chi ha protetto? Che ha udito? Chi vi s'è appoggiato? Il cielo e il mare sono inesorabilmente muti ed azzurri.

Chi ha infranto la colonna, la statua, lo stipite, lo specchio, l'arco, il piedestallo di cui quest'ultimo frantume splende lucido e liscio nelle nostre mani, sotto i nostri occhi ansiosi? Furono i goti rossi che proprio lungo questa strada galoppavano, le picche alte sull'Urbe? Fu il pallido Narsete che qui sostò una notte, astuto e prudente aspettando notizie da quella Roma che lo doveva veder morto? Furono i pirati saraceni che per due e tre secoli, da Anzio a Palo ad ogni incursione vuotarono d'abitanti e di tesori tutta la spiaggia romana, abbattendo le ville come le foreste?

Il sole cala, e i sassi mutano colore. Quando ce ne andiamo, tutt'il mare lontano è color di sangue.

*

23 febbrajo. — Al caffè Aragno, verso mezzanotte, quel che ode un solitario che finga di leggere il suo giornale.

— Niente di nuovo sulla guerra? — Niente: la rendita italiana a 96. — Dicono che il papa abbia investito in rendita italiana tutt'i milioni trovati in biblioteca. — Dev'essere stato un consiglio di monsignor Folchi appena riammesso in grazia. — Imparerà a far il liberale. — Così va a monte la conversione di Luzzatti. — Che? Luzzatti voleva farsi battezzare? — Io vorrei sapere dove stanno i quattro incrociatori russi della squadra di Vladivostoc. — Mia moglie conosce una signora russa: pare che lo Zar sia impazzito. — Non diranno che è colpa di Morgari. — Perchè i giapponesi hanno fatto la sciocchezza di dividere in tre corpi il loro esercito di Corea? — Io avrei tenuto tutto l'esercito da Soùl allo Jalù in una sola linea. La Corea è stretta; occupandola così per traverso, i giapponesi arrivavano allo Jalù compatti, là piegavano le due ali, e, giù, tutti i russi erano in trappola. Non ti pare che fosse un'idea?... — Ottima, ma il vettovagliamento? — Il Giappone è così vicino. Sei stato mai in Sicilia? — Io, no, ma vi è stato mio figlio. — Ebbene, mandar viveri tra il Giappone e la Corea è come mandarli da Reggio a Messina. — Ci potrebbero mettere una corda e passarli col canestro. — Tu scherzi, ma quando si pensa che quel popolo ha perfino il telegrafo senza fili.... — Marconi guadagnerà dei bei quattrini con questa guerra. — Lui, no, sai... C'è la Compagnia.... — Già, tutte queste imprese adesso si fanno in Compagnia.... — Come il matrimonio. — Scusi, lei che è giornalista, dica un po': perchè l'anfiteatro Umberto già a via dei Pontefici una volta si chiamava l'Anfiteatro Corea? — Non so: forse qualche viaggiatore... — Ma la Spagna, la Spagna! Io vorrei sapere che c'entra la Spagna, perchè arma la Spagna... — La Spagna arma? — Rivorrà le Filippine. — Sì, ma gli americani.... Con quelli non si scherza.... Lo sai: è a Roma la moglie di Pierpont Morgan. — Avevo letto che era fallito. — Morgan fallito? Cameriere, una cassata.... no, mezza cassata... — L'Inghilterra che farà? Secondo me, anche l'Inghilterra finirà per entrare in lotta. Adesso fa lo gnorri.... — Fa l'indiana, è naturale. — Non interrompere quando si parla sul serio. E se v'entra l'Inghilterra, la Francia non può far a meno di prendere le armi anche lei. — Sta fresca! Con quella flotta che ha! Appena esce una nave dal porto, scoppia una caldaja.... Sfido io, con un socialista come Pelletan ministro della marina! — Come chi dicesse Ferri al posto di Bettolo, no, di Mirabello.... Io non riesco mai a ricordarmi i nomi dei ministri, è curioso.... — Oh, lei, lei che viene dal telegrafo! Notizie? — Niente: in Manciuria il freddo è arrivato a quaranta gradi. — Sotto zero? — Eh già.... — Perdio! saranno Fahrenheit, spero. E i soldati russi avranno pellicce? Che imprevidenza, quella Russia! Senza pellicce, i soldati ne moriranno tutti di freddo prima che arrivino i giapponesi. Che infamia! A me, certo bestialità mi fanno andar il sangue alla testa! Cameriere, un poncino rosso.... — Avranno il fuoco. Vi sono molte foreste in Manciuria.... — Il fuoco, il fuoco.... Tu dici bene: ma coi soldati armati, le cartuccere piene, il fuoco è pericoloso.... Noi alla *cacciarella*, a cignale, ci leviamo sempre le cartucce prima d'avvicinarci al fuoco. Le disgrazie succedono così presto. Il debole dei giapponesi è la cavalleria. — Non hanno cavalli, è vero, in Giappone? — Pochi e li montano di rado. — Quello che mi piace è l'imperatore della Corea: non se ne parla mai, non s'incarica di niente.... — Si chiama Lì Sì. — Adesso lo chiameranno Lì No. — Finiscila! Dicono che è pieno di pregiudizii, che crede a tutti gl'indovini. — Si sa, gente barbara. — Buona notte, è tardi, io devo andare a Civitavecchia domani mattina. — Non dovevi andarci oggi? — Sì, ma era martedì: e.... "nè di Venere nè di Marte, non si sposa e non si parte„ Buona notte. A domani sera....

Il Conte Ottavio.

TRE GIORNI A MUKDEN.

ABITANTI E CITTÀ DELLA VECCHIA MANCIURIA.

— Note del Padre Salvatore Minocchi dal suo viaggio nella Manciuria (1903). —

II. — La missione cattolica in Mukden.

..... Alzatomi all'alba, mi misi a girellare in qua e in là per i cortili interni, a veder miserabili catapecchie di legno, che un tempo, forse, furono belle case dipinte. Non avean nulla di interessante, e ritornai subito nella stanza comune, deserta dentro come il giorno avanti, e di fuori già occupata da un nugolo di ragazzi e da una sfilata di *rikshy*, che avrebbero dovuto servir tutti per me. Non c'era da uscirne; bisognava rassegnarsi. Senza farmene caso e munito del mio bastone, mi feci sull'ingresso ed uscii come per fare sulla strada un po' di passeggiata.

In un punto quei ragazzi m'attorniarono, e in atti di preghiera, mista a scoppi di risa, mi invitavano ad entrare, ciascuno nel suo *rikshy*. Non osavano, però, avvicinarsi, ed io guardavo in qua e in là, come se neanche li vedessi. Allora un gruppo di miserabili, di varia età, sporchi e fangosi come bestie, si fece strada fra i monelli e mi venne dinanzi. Senza dubbio fra loro c'era intesa, perchè tosto si misero come in due file, e un di loro, il più misero e cencioso, si abbattè ginocchioni per terra a qualche passo da me, e in ginocchio camminava verso me, piegando il capo e il dorso in adorazione e recitando forse preghiere in cinese, col viso in espressione di un'ansia angosciosa. Mentre egli così faceva, come se fossi un dio, gli altri meschini intorno a lui ridevano, aspettando il loro turno. Quel poveraccio senza dubbio voleva arrivare ad abbracciare le mie ginocchia, ed aveva scommesso che otterrebbe qualche soldo. Io sentivo di quell'essere umano, di quel mio fratello in Cristo, che strisciava come un rettile davanti a me, compassione indicibile; ma guai se avessi infranto la consegna — raccomandatami dall'oste — di non dar nulla ai poveri, guai a me, se soltanto gli permettevo di toccarmi: mi avrebbero assediato a centinaia, tutti quanti gli straccioni di Mukden. Rimasi immobile, là con gli occhi fissi nel vuoto come un Buddha; ma quand'egli, fra le ammirazioni dei compagni, stava già per toccarmi, rapidamente alzai di traverso il bastone a impedirgli il cammino, pronto quasi, se si fosse fatto avanti, a spezzarglielo sul capo. Non avrei fatto a tempo: alla prima mia mossa l'infelice s'era lanciato come una lepre, e se l'era data a gambe. Un urlo generale accolse la sua sconfitta e la sua fuga, e tutti se n'andarono parlando soddisfatti, come di aver assistito a un bello spettacolo. Frattanto la città s'era desta alle opere del giorno, e nella strada, una delle principali e piena di botteghe, era già ricominciata la folla della sera avanti. Era per me una nuova stranissima impressione di vedermi passare innanzi, quale fantasmagoria sognata chi sa quando, gente così diversa, così lontana da me, negli atti, nella lingua, nel volto, vestita come noi non oseremmo, neppure andando in maschera. Operai, coperti di cenci, se n'andavano coi loro asinelli; venditori ambulanti di semi e frutta, facevansi d'intorno, per attirare la gente, una musica strana, come con un *diapason* percosso a tempo a tempo; mercanti in lunga coda di capelli, e carri pieni di generi commerciali e di bambini provvisti di un minuscolo codino; carrettieri accompagnando le signore, abbigliate con magnifici ricami in seta, e sporgenti fuori il capo dalla vettura chiusa; poi soldati mancesi in uniforme, dignitari, sacerdoti senza codino, mandarini dal cappello munito di pennacchio. Tutti e tutto io guardavo con una febbre di curiosità; mi guardavano anch'essi e così a lungo, rivolgendo il capo addietro pure a camminare in avanti, che pareva si sarebbero fermati per un giorno là a guardarmi, se gli affari non li avessero chiamati altrove. Fuor di dubbio essi pensavano che quel "maledetto europeo„ doveva essere un mortale nemico della Cina, semplicemente perchè non portava, come ogni buon cinese, i capelli in coda lunga. Io pensavo a mia volta, se avessi a me d'intorno esseri umani o scimmieschi; ogni tanto, però, qualche figura d'uomo di baffi pendenti e lungo pizzo al mento, con uno sguardo soavemente umano mi ricordava la ben nota immagine di Confucio, gran filosofo e benefattore del genere umano, che non ha forse uguali o superiori, tranne Socrate.

Su e giù per quella via stavo pensando a non so quali utopie di civiltà europea innestata nell'anima cinese, quando — oh contentezza! — mi trovo dinanzi a una casa, a un cortile, ch'era per me una scoperta: la Banca russo-cinese. Là dentro passeggiava un poliziotto russo. Cavo di tasca la mia brava lettera di presentazione al direttore, datami a Pietroburgo dal signor Davydoff del Consiglio direttivo generale della Banca, e m'inoltro. Subito il poliziotto mi attraversa il passaggio: — Cosa volete? — mi domanda.

Eran dei mesi — da che stavo in Russia — che cercavo, quanto più sempre potevo, di sfuggire a quell'animale che suol essere il poliziotto russo; proprio ora, che respiravo a non vederne più, quel poliziotto era per me una persona interessante, un amico che solo mi avrebbe forse difeso dai soprusi dei cinesi.

— Scusi, — domando, mettendogli in mano mezzo rublo, destinato a fargli dire la verità, — ho una lettera di presentazione da Pietroburgo per il signor Mamonof. È in casa?

— Sono dispiacentissimo, — rispose, — di doverle dire che non è in città. Venga pure in direzione, si accomodi.

Era presto per il pubblico, ma il mezzo rublo già mi aveva portato in Direzione. Qui un distinto signore, senza dubbio il sostituto del signor Mamonof, stava parlando inglese con un paio di giovani e intelligenti cinesi, suoi impiegati nella Banca. Lo saluto e gli domando:

— Ma come, il signor Mamonof non è in casa?

— Non è a Mukden, — rispose. — Siamo in vista della guerra, ed è stato chiamato d'urgenza dall'ammiraglio Alexeiof a Port-Arthur, per definire ogni questione della Banca.

— Ma è dunque il centro del mondo, Port-Arthur? — replicai. — Da Harbin, da Mukden, tutti vanno a Port-Arthur, e non trovo nessuno a cui parlare.

Quel signore fece un gesto, che gentilmente voleva farmi capire quanto ogni mia impazienza colà fosse fuor di luogo. Mi rassegnai a questa grave perdita, e per approfittare del momento, mi rivolsi in inglese ai cinesi, che non sapevano altra lingua europea, per cambiare del denaro in moneta del paese. Avevo già della carta monetaria di varie banche cinesi-europee: era tutta redatta in cinese e in inglese, anche quella della Banca russo-cinese. Ma mi bisognavano in Mukden dei dollari cinesi, se volevo contrattare coi mercanti del paese. Mi dettero un paio di rotoli di dollari mancesi e di moneta spicciola; questa ha l'iscrizione in solo cinese; i dollari in cinese, in mancese e.... in inglese. "Ma, — dissi fra me nel lasciare la Direzione e la Banca russa, dove si operava all'inglese, — che l'Inghilterra abbia conquistato la Manciuria assai prima della Russia?„

Il sole era ben alto sull'orizzonte, e tornai pensieroso alla locanda, dove l'oste mi aveva preparato la colazione. Come fare? Che cosa inventare per vedere la Missione cattolica?

— Si presenti al nostro console, — mi disse poi l'oste. — Lui le darà qualche consiglio e informazione.

— Ma la Missione cattolica, dov'è?

— Non lo so preciso, — rispose, — ma lontana deve essere, lontana; a cinque o sei chilometri dalla città.

Dubitai che questa "lontananza„ non fosse che un'invenzione dell'oste per non perdere il cliente. E, preso l'ultimo boccone, ordinai tosto un *rikshy*, e via difilato dal Console russo. "Che disdetta! — pensavo, correndo via sul *rikshy* per strade e vicoli pieni di gente, — non vedevo l'ora di uscire un po' dalla Russia, per togliermi la seccatura del passaporto da dosso. Sempre Russia, sempre Russia, da mesi e mesi che sto in giro. Ma quando, ma dove finirà mai questa Russia? E il più bello si è, che la Russia finora cercava me, ora son io che cerco russi e Russia, col mio bravo passaporto in mano. Mi gioverà, almeno, a qualche cosa?„

Arrivammo al Consolato russo, che ha l'apparenza di un bel palazzetto cinese. All'ingresso, un'iscrizione di tre o quattro caratteri cinesi, certo vuol dire: "Largo, canaglia, qui sta la Russia!„ Entrai dentro, consegnai al poliziotto di guardia, un altro caro amico del momento, ancora un mezzo rublo, e lo pregai di volermi annunziare a S. E. il signor Console, chè avevo urgente necessità di parlargli. Attraversai due o tre cortili eleganti, fiancheggiati di piante esotiche, e di variopinti padiglioni in legno, e fui introdotto nell'anticamera. Dopo un momento ero già nella stanza da lavoro di S. E. il Console di Russia a Mukden.

Il signor S. A. Kolokolov trovavasi a discutere, tra una quantità di fogli e relazioni, con un forte e intelligente ufficiale russo in uniforme. Appena gli ebbi detto chi ero e lo scopo della mia visita, mi ricevè con ogni gentilezza; soltanto si ostinava a farmi parlar male il russo, benchè poi capisse benissimo il francese. Gli domandai dove fosse in Mukden la Missione Cattolica.

— Quale? — mi richiese: — quella francese, o l'inglese o l'americana?

— Quella francese, — feci io.

— Sta qui presso, a un quarto d'ora di cammino. La farò accompagnar io da un mio soldato.

Mentre un servo andava a cercare il soldato, il Console mi offrì da fumare, e si parlò del più e del meno.

— Mi dispiace, — riprese il signor Kolokolov, — di non poterle dare un soldato russo. Non ce n'è più neanche uno a Mukden, avendo la Russia abbandonato la Manciuria per contentare i grandi Stati e togliere pretesti al Giappone di intromettersi nei nostri affari.

— O tutte quelle caserme, già finite o in costruzione, che vidi ieri alla stazione? — domandai. — Là dentro ci sta altro che cento cosacchi!

— Ma quello è territorio russo, — riprese lui, — comprato dalla Banca russo-cinese e fabbricato per la sicurezza della ferrovia.

— Già, intendo bene, — risposi. — E così, dunque, gli europei non hanno più tutela di sorta, qua dentro?

— I russi, sì; perchè io ho dalla Russia e dalla Cina l'autorità competente.

— Non vi sono altri Consoli a Mukden, fuori di lei?

— No, e non ve ne saranno. Neanch'io sono un Console, del resto, ma un semplice funzionario per il Ministero degli Affari Esteri a Pietroburgo, come lei vede nel mio biglietto.

E in così dire me l'offerse.

— Sicchè la mia persona e la mia vita è alla mercè dei cinesi? — osservai, ringraziandolo del dono.

— Sì; nessuno potrebbe qui rispondere per lei, qualunque cosa le accadesse.

— Ma il mio passaporto vidimato a Pietroburgo? Le mie credenziali di varii Ministeri russi?

— Non contano. Lei è italiano. Io non rispondo che dei russi.

Capii benissimo che con tante frasi egli voleva dirmi di aver fatto male a venire a Mukden in cerca di avventure pericolose, e che avrei fatto meglio a tornar via al più presto. N'ero più che convinto, e glielo dissi subito: "Domani parto.„ Fece un cenno gentile con la testa, e mi offrì un'altra sigaretta. Intanto comparve nella stanza un soldato cinese, e si mise sull'attenti. Era la mia guida, e preferii di congedarmi. Stavo per lasciarlo, quando il Console si avvide che squadravo con inquietudine quel soldataccio immobile, pronto forse più a spogliarmi che a proteggermi.

— Non dubiti, — esclamò stringendomi la mano. — È al servizio della Russia.

Uscimmo, e appena si fu tra la gente, quel goffo tipo di brigante mancese prese un'aria di marziale fierezza. Aveva dei caratteri cinesi — distintivo del suo grado — cuciti sugli abiti, al petto e sulle spalle, onde ognuno lo riconosceva da lungi, e tutti si scansavano a farmi libero il passo, come se fossi un gran mandarino. Strade e vicoli non m'erano ignoti. Li avevo forse visti il giorno avanti? Ecco là una pertica, tinta la cima in rosso. Non vi è dubbio: è proprio la Missione francese, dove quei monelli di iersera m'avevano condotto.

Entro nel primo cortile, e m'incontro con gli



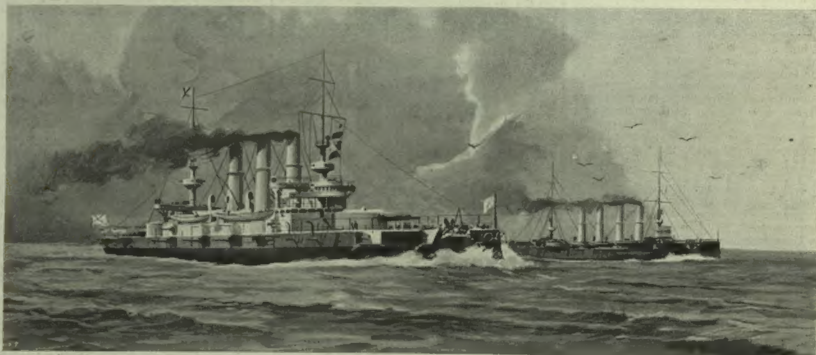
L'incrociatore russo "Askold", torpedinato dai Giapponesi a Port Arthur (fotografia V. Gianesi).

qualcuno di loro sarebbe forse un sacerdote? Lo domando in latino.

— Sì, noi siamo sacerdoti, — mi rispondono in latino i due che non sapevano il russo.

Il nodo gordiano era sciolto. Il sole che inondava il cortile illuminò di gioia tutto il mio essere. Cinque minuti dopo eravamo seduti tutt'e quattro ad una stessa tavola, parlando come vecchi amici, che non si videro da lungo tempo, e sorbendo lentamente un bicchiere di vin santo europeo, dopo aver fatto un brindisi comune a Roma, nel cui nome cristiano eravamo fratelli.

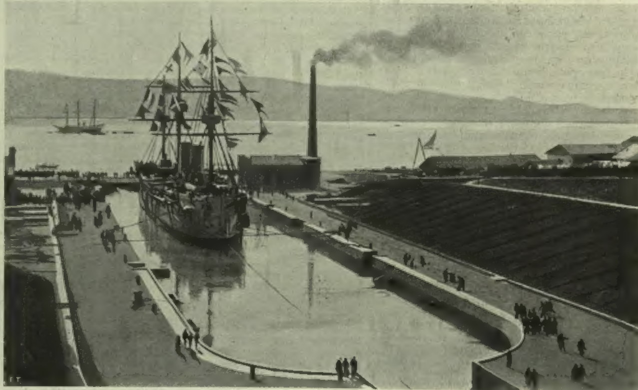
La Missione cattolica di Mukden non suole avere che due sacerdoti: il parroco, un francese, e il suo vicario, cinese. Ma quando arrivai là, il Padre Giuseppe Vuillemot, rettore della Missione, un giovane sui trentacinque, aveva approfittato della bella stagione per fare una visita spirituale ai duecento fedeli della cittadina mancese di Hong-eul-tun, priva di sacerdote cattolico, a qualche centinaio di chilometri. Il vicario della Missione era il Padre Lorenzo (in cinese *Lao-leng-tsu!*) Hia-siang-tang, un brav'uomo sulla quarantina, sempre in conversazione con la sua lunga pipa cinese — per i cinesi il fumare



Le corazzate russe "Retwisan" e "Wariag" (da una recente fotografia eseguita a Vladivostok).

stessi tre cinesi della sera avanti; è questa, dunque, o no, la Missione Cattolica? Mi rivolgo, come in atto di domanda o di minaccia, al soldato che mi veniva dietro; il quale, risparmiandosi di parlare una lingua che non avrei capito, m'indica i tre cinesi e il locale tutto quanto. Ah! che veggo là in fondo? Una chiesa cattolica! Le rovine di una chiesa. Non ho più timori: là debbo rimanere. Dò una mancia al soldato che se ne va, e malgrado l'attitudine inquieta e quasi contraria dei tre cinesi presenti, resto come un padrone in casa sua.

Vo sull'ingresso della casa, nel centro del cortile interno, e ai tre cinesi che mi vengono dietro domando, in francese, se il Padre Superiore è in casa. Mi fan cenno di no. Domando di un qualunque missionario francese là dentro, chè senza dubbio ve ne dovrà essere; mi fan cenno di no, e il cinese che sapeva un po' di russo mi fa capire che loro tre soli stanno là, e che loro son padroni di casa. Sarebbe vero? E



Il bacino di carenaggio a Vladivostok.



1. Sulle rive del fiume Han a Jung-San. — 2. Una via interna a Fusan in Corea. — 3. Una famiglia coreana nell'intimità. — 4. Al tramonto sulle alte muraglie che circondano Seul. — 5. Il ministro della guerra a Seul e l'interno della sua casa.

La guerra Russo-Giapponese. — VEDUTE E TIPI COREANI (fot. della "Stereographs Underwood e Underwood" di Londra).

è necessario come per noi mangiare — e che nella fisionomia oblunga e asciutta coi piccoli baffi pendenti, mi ricordava i tratti di qualche savio cinese dell'antichità, veduto in Europa. L'altro più giovane, sulla trentina, era il Padre Vincenzo *(Wang-in-tsiao)* Wei-tsieng-kiao, ordinato sacerdote da pochi mesi, e che stava a Mukden in aspettativa di essere destinato vicario in qualche comunità di fedeli mancesi. La sua fisionomia era infatti schiettamente mancese. Nato cristiano, da genitori nati cristiani, e ricchi paesani agricoltori di Manciuria, a qualche cento chilometri da Mukden, egli era stato educato nel piccolo seminario ecclesiastico di Cha ling, nei pressi di Liao-iang, città distante da Mukden settanta chilometri. Quel seminario ha cinque chierici e diciotto seminaristi, tutti cinesi; è diretto da due Padri francesi, e de' suoi ottimi risultati era un vivo esempio quel buon Padre Vincenzo, istruito, gentile, pio, che parlava benissimo il latino.

Mi presentai naturalmente, sinceramente, come sono, per sacerdote cattolico, malgrado l'abito borghese allora, e i baffi e la barba crescente da che viaggiavo in Russia. A riprova non potei mostrar loro lì per lì, che il mio passaporto, in cui per verità non capivan quasi nulla; ma mi parvero più che persuasi dell'esser mio vero, e subito mi confermarono l'invito, che mi ero fatto da me, di rimaner a passare la giornata con loro.

Ritornai presto fuori col Padre Vincenzo: le rovine di quella chiesa mi pungevano di doloroso ricordo.

— Tre anni fa, — spiegavami il Padre, adoperando in latino il pronome romano, così bello in bocca cristiana, — tre anni fa, dove tu vedi, o amico, questi prati mal coperti di erba e di macerie quasi abbandonate, era la bella Missione cattolica, bianca d'aspetto e ornata interiormente nella sua semplicità di quanto è necessario alla buona vita cristiana: e nel centro la grande chiesa di stile neo-gotico si elevava maestosa nel cielo, ed il suo campanile spingevasi in alto, in alto, a testimoniare che Cristo vince e regna. Era stata terminata e inaugurata da pochissimo tempo, dopo molte fatiche e gravissime spese, ma con tanta consolazione dei cristiani, che portavano ora vanto della loro fede cattolica in faccia ai pagani.... E da tre anni, ecco là, non sono che rovine.

— Fu, dunque, al tempo dei Boxers?

— Tu ricordi certamente la ribellione generale nell'Impero e le insurrezioni popolari contro gli stranieri e i cristiani, eccitate in tutta la Manciuria dai Boxers. Questi pagani sono ignorantissimi, e non sanno ancora distinguere, in un europeo, il cristiano dal nemico. Per essi ogni cristiano è necessariamente europeo, di spirito se non di sangue, ogni europeo è necessariamente un nemico che cerca di ridurli schiavi. Quindi odiano a morte ogni cristiano, anche cinese; anzi noi siamo odiati anche più, quasi fossimo traditori della stirpe nostra e della patria.

— E voialtri in Mukden allora che faceste?

— Nè io nè il Padre Lorenzo eravamo allora in Mukden. C'era bensì un vescovo Mons. Guillon, un parroco, pure francese, il Padre Emonet, ed un suo vicario cinese, il Padre Giovanni Li', con due suore francesi ed altre suore cinesi. La parrocchia allora contava un due o trecento fedeli in Mukden. Quando il grido fatale di "morte ai cristiani", echeggiò per queste vie, fu un accorrere dei fedeli alla chiesa, non tutti però, chè un buon numero, specialmente i non nati cristiani, avevano apostatato. Il Vescovo e i padri raccolsero qui dentro — eravamo giunti all'ingresso della chiesa — le suore e i fedeli accorrenti, circa duecento. Qui, dov'è ora tutto desolazione o rovina, erano allora altari e tappeti e lini e ceri ardenti e quadri santi, ed ombra di silenzio e di preghiera, e tepore o profumo di incenso. Dritto era il Vescovo sull'altar maggiore, ed esortava i fedeli, con in mano l'ultima grande ostia sacrosanta, Gesù Cristo presente fra loro. Gli uomini pregavano in silenzio; le donne cantavano su i canti sereni delle suore, e si coprivano i singhiozzi e i pianti delle madri e dei miseri bambini. Quando aprì la gran porta socchiusa un mandarino, ed entrò. Offrì a tutti il perdono a voce alta, se avessero lasciato la fede cristiana e abbandonato alla vendetta popolare i cristiani francesi. Aspettò, — ripetè, — raccomandò; nessuno si mosse, neppure a guardarlo. Così passarono alcuni istanti, finchè irruppe nella Missione e nella chiesa una masnada di soldati ebbri di sangue e seguiti dal popolaccio infuriato....

— E morirono tutti per la fede? — dissi, guardandolo.

— Tutti! — rispose, e l'occhio suo sfavillante, mi parve di un mancese, non più, ma di un angelo di Dio. E inginocchiandosi fra i rottami del pavimento, mormorò: *Requiem aeternam....*

— Ecco le tracce degli altari, della sacristia, del campanile, — mi diceva accompagnandomi il Padre Vincenzo. — Dopo la catastrofe, i cristiani di Mukden non hanno dato più segni di vita in pubblico, per non eccitare il furore della plebaglia. Anche noialtri sacerdoti, come tu vedi, non abbiamo alcun distintivo, e vestiamo semplicemente come i cinesi di buone famiglie.

— E come i primi cristiani, — aggiunsi io. — Quanti fedeli conta ora la Missione?

— Circa duecento; una parte dei vecchi, scampati con la fuga; una parte convertiti dell'ultima apostasia; una parte venuti dal paganesimo.

— E tutti costoro sono ignoti, come cristiani, agli abitanti di Mukden?

— Tu comprendi, — rispondeva, — che sono ben pochi a confronto delle centinaia di migliaia che popolano la città. In genere i pagani non hanno religione di sorta, benchè vi sia un certo buddismo ufficiale; al più, molti di loro hanno costumi superstiziosi nell'intimo della famiglia. Così credono pure che gli altri vivano senza religione, come senza morale. E la nostra Missione passa per una casa commerciale, o un ufficio consolare francese.

— Ci sono altre Missioni, qui? — domandai.

— Sì, — mi rispose: — una inglese ed una americana.

— Hanno molti fedeli?

— Molti; specialmente nel popolo minuto hanno anche più simpatie di noi, e son quasi ben voluti anche dai pagani.

— Come mai? — gli chiesi. — Forse dipende ciò da motivi economici?

— Pur troppo, — mi rispose, — molti si fanno cristiani per basse mire di guadagno, e noi non possiamo contare quasi mai sulla fede di quelli non nati e educati cristiani. Ma di tali bassi fini non si posson dire complici i missionari inglesi e americani, che, per il loro spirito veramente cristiano son superiori ad ogni elogio. Del resto, che importa? A noi sta di lavorare, com'è nostro dovere: Iddio solo dirige le anime.

Così discorrendo, eravamo giunti all'ingresso esterno della Missione, e traversata la strada entrammo nel recinto murato di fronte, dove sopra un baldacchino di legno, sorretto da stipiti, sorgeva lo stile dalla cima tinta di rosso, che avea fissato la mia attenzione la sera innanzi.

— Ecco il monumento che per pubblica riparazione il Governo francese ha imposto, d'accordo col nostro Imperatore della Cina, alla città di Mukden, per la uccisione del vescovo e la strage dei cristiani.

Era una grossa stela di marmo grigio alta un metro e larga la metà circa, basata sur un vasto piedistallo scolpito, e che il gran baldacchino di legno proteggeva dalle intemperie; era incisa in mancese e in cinese.

— Che cosa dice l'iscrizione? — domandai.

— Dovrebbe dire, — mi rispose, — che la stela è inalzata, per ordine dell'Imperatore e per desiderio della Francia, all'augusta memoria del vescovo trucidato da nefandi assassini. Così dovrebbe incutere timore a chiunque presumesse di offender mai le persone e gli averi della Missione cattolica. Senza questa stela, verrebbero ogni giorno ad assalirci; e perciò è situata dinanzi all'ingresso. Ma pur troppo la lingua cinese è così ricca di espressioni, ogni carattere si può intendere in sì svariati modi, che la stela, pur dicendo in sostanza ciò che volle il Governo francese, nondimeno è piena di ironia e di disprezzo per noi.

Il lavoro vidi subito che si faceva a spese dello Stato, perchè intorno vi erano, pigri e sonnolenti, quattro o cinque operai che parevano occupati più che altro a fumare: tutti pagani, e stavan lì a guardarmi, con quel facile sorriso cinese ch'è un misto di malizia e derisione.

SALVATORE MINOCCHI.

RIVISTA TEATRALE

—

MADAMA BUTTERFLY.

Dopo la disastrosa prima rappresentazione, una sera delle più enigmatiche, fra le molte enigmatiche che ricorda la storia della Scala, desideravo di ascoltare ancora una volta l'opera in una sera più calma, più serena, per controllare le mie impressioni personali, che erano state spesse volte in contrasto con quelle di qualche giudice sovrano; ma l'autore offeso ha voluto ritirare lo spartito, ha voluto per il momento abbandonare la battaglia; e il mio è rimasto un desiderio che molti forse dividono con me.

Lasciando il teatro, in mezzo al frastuono delle vivaci discussioni, ho avuto l'impressione che quell'insuccesso è avvenuto senza proteste, perchè nessuno se lo aspettava, nessuno si sentiva preparato a reagire. Se tutta quella gente che frettolosa cercava un rifugio nelle chiuse carrozze, o s'allontanava sotto una fine acquerugiola, nelle più opposte direzioni, fosse ritornata dopo alcuni minuti di pacata riflessione sui suoi passi, scommetto che il teatro avrebbe risonato degli applausi di un tardivo pentimento. E quegli applausi li avremmo senza dubbio sentiti, sonori e sinceri alla replica, perchè *Madama Butterfly* può rappresentare un errore come opera teatrale, ma è scaturita da un sentimento d'arte tanto sincero e aristocratico, da un'aspirazione verso forme così pure di idealità, da imporre il rispetto anche se l'artista non è riuscito a comunicare la propria emozione, a far soffrire della propria sofferenza.

Giacomo Puccini nella sua fortunata carriera ha dovuto riconoscere in sè stesso la qualità rarissima di saper dare un'espressione musicale alle più profonde sensazioni dei cuori innamorati. Attraverso alle peripezie di Manon, di Mimì, di Tosca, lo spettatore cerca, pregusta e si lascia affascinare dalla soavità dei brani che sembrano ripetere nel più suggestivo dei linguaggi le dolcezze e le angosce d'amore.

Ora il maestro voleva creare per il suo pubblico un'opera quasi di pura musica, prodigando sulla trama di un argomento semplicissimo le qualità migliori del proprio talento; profondere con larghezza tutta la melodia d'amore che gli cantava nell'anima, e immedesimarla in una soave figura scenica che d'amore viva, gioisca, soffra, e d'amore si spenga.

Viveva in questo stato di spirito quando, da una piccola scena londinese, mosse incontro al suo sogno la graziosa giapponese farfalleggiante attorno al fuoco di un amore, al quale doveva bruciare le piccole ali e il grande cuore, un dramma in un atto, quasi con un unico personaggio, quasi un'unica scena che faceva versare torrenti di lagrime alle sensibili *misses*.

Era la realizzazione del suo desiderio ardente, e da quel momento non pensò più che alla graziosa madama Butterfly, alle sue gioje ingenue, alle sue tragiche angosce.

> Amore o grillo — donna o gingillo
> dir non saprei. — Certo colei
> m'ha colle ingenue — arti invescato

avrebbe potuto dire il musicista, prima che il poeta mettesse in bocca questi versi al frivolo tenentino Pinkerton.

E di tanto fervore per la graziosa "figura da paravento" tutto il nuovo spartito sfavilla; e il pubblico se ne sarebbe accorto meglio, se Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, i costruttori del piccolo dramma, come lo hanno disseminato di qualche eleganza poetica, fossero riusciti a meglio adattarlo alle esigenze della scena, e più benevola fosse stata l'attenzione degli spettatori.

La piccola Cio-Cio-San, che Rosina Storchio, personificò magnificamente con tutte le grazie della sua persona e del suo talento, sarebbe riuscita più accetta, se avesse potuto mettere in evidenza subito le squisite doti del suo temperamento. Il suo ingresso fra il cinguettio delle amiche e delle parenti, su un vivacissimo accompagnamento orchestrale, la presenta bene; ma poi la sua persona si smarrisce troppo nel frastuono di una sfilata da operetta, a cui il musicista non sa trovare un'espressione comica abbastanza comunicativa. Ma finalmente la ritroviamo alla fine dell'atto, in un appassionato duetto: un'onda di sentimento invade gli strumenti, e sulle labbra degli sposi novelli cantano il desiderio e la gioja. Una reminiscenza della *Bohème*, inopportunemente sottolineata da un

musico del loggione, toglie l'incanto delle ultime note e raffredda quell'applauso che pure il pezzo si merita.

Ma il secondo atto è tutto per Butterfly; è per lei la quale prega per il ritorno del suo biondo americano, è per lei che canta con tutto l'ardore di una sicura speranza il suo prossimo ritorno:

Senti — un bel dì vedremo
levarsi un fil di fumo sull'estremo
confin del mare....
E poi la nave appare
e poi la nave è bianca....

Tutta la fiducia del grande cuore innamorato vibra nella limpida melodia.... della quale il pubblico non gusta tutta l'ingenua freschezza, spaurito ancora da qualche ricordo....

Uno dei più graziosi episodi, non solo di quest'opera, ma di tutta l'opera Pucciniana, è la lettera di Pinkerton, comunicata dal console Sharpless a madama Butterfly, e da questa ascoltata colle orecchie.... del suo cuore.

Magnifico per slancio, il duettino fra Butterfly e Suzuki, la servente, il duettino dei fiori

gettiamo a mani piene
mammole e tuberose
corolle di verbene
petali d'ogni flor!...

è un'esplosione di subita gioia, un vivo bagliore di sole. Non so se si tratti del.... sol levante; certo esso riscalda come il bel sole italiano, olezza come i giardini delle nostre riviere.

Soave di un grande incanto poetico è tutta la prima parte dell'intermezzo che fu detto dell'attesa; suggestiva è pur la scena. Quella dolente ritta, accanto al suo bimbo che spia immota ed ansiosa nell'immensità della notte, mentre viene da lontano una nenia mormorata da labbra chiuse che è voce umana e si fonde e confondo colla voce dei violoncelli è commovente....

Ma poi la musica si frastaglia, si snatura in forme meno suggestive, e la scena muta si prolunga di troppo, e la pena della protagonista diventa la pena dello spettatore. Bisognava far scendere la tela per qualche minuto, ciò avrebbe riposato l'artista e calmato i nervi del pubblico; e maggiore sarebbe stata l'impressione quando al rialzarsi del sipario avessimo trovato l'innamorata, nello stesso atteggiamento, davanti al cielo rosato e ai gorgheggi lieti dell'alba.

Così l'ultima parte non trova un pubblico ben disposto. È sembrata incolore, nè io saprei dire se non sia invece troppo delicata di eleganze e di sfumature per rivelarsi facilmente a una prima audizione. Nella sala v'erano orecchie solo atte ad afferrare qualche reminiscenza, ed occhi per vedere che la "bionda Kate„ tanto ammirata per la sua bellezza da Butterfly, è bruna ed è vestita goffamente. Era dispendio troppo grave un elegante costume chiaro da turista e una parrucca dai riflessi dorati? Anche questo piccolo errore non va trascurato. Esso ha avuto probabilmente un gran peso nel disastro. Nel punto più commovente si è riso; l'incanto nel quale voleva avvolgerci l'autore era rotto, e il suicidio della povera farfalla innamorata, non bagna nessun ciglio.

*

In realtà io credo, che l'insuccesso di *Madama Butterfly* sia dovuto tutto a piccoli errori facilmente correggibili con qualche tratto di penna. Gli basterà tagliare un po' di giapponeseria al primo atto, e ridurre a più giuste proporzioni l'affascinante duetto finale; accordare un momento di pausa fra la prima e la seconda parte del secondo atto, e regalare un costumino elegante e una bionda chioma all'artista che dovrà impersonare la bellezza di Kate.

Ma Giacomo Puccini ha voluto fare lo sdegnato; e ritardare una rivincita che avrebbe avuto subito e solenne. Perchè qualche amico non gli ha susurrato all'orecchio quella lettera storica che Vincenzo Bellini scrisse al suo amico Florimo, dopo la prima della *Norma?*...

"Ti scrivo sotto l'impressione di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu solo puoi comprendere. Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti? *Fiasco!! Fiasco!!!* A dirti, il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi e con precipitazione (credo) volle alla mia povera *Norma* far subire le stesse sorti della Druidessa. Io non ho più riconosciuto quei cari milanesi che accolsero con entusiasmo, colla gioja nel viso e l'esultanza nel cuore il *Pirata*, la *Straniera* e la *Sonnambula*; e pure io credeva di presentar loro una degna sorella nella *Norma*. „

Nel ricordare questa lettera, non voglio arrischiarmi troppo ravvicinando *Madama Butterfly* alla *Norma*, voglio solo dire che il pubblico della Scala, sa ritornare sui suoi sbagli e correggerli; e che Puccini ha avuto torto di non ricordarselo. La *Norma*, dopo il disastro della prima sera, ebbe trentatrè repliche trionfali. È un vero peccato che non si sia più ridata *Madama Butterfly* anche per l'eccezionale complesso d'artisti che con tanto amore ha studiato e interpretato per una sera sola il lavoro. Tutta la sua anima di artista ha dato la signorina Storchio alla parte della piccola giapponese; deliziosa per ingenuità è apparsa nelle prime scene, affascinante nel duetto, e somma attrice e cantante, in ogni sfumatura, di una parte faticosissima fatta di sfumature, al secondo atto. Coscienziosi interpreti in parti poco simpatiche, e poco atte alla scena lirica, il tenore Zenatello, che strappò un applauso nella sua romanza del primo atto, e il baritono De Luca, che assai finamente miniò il brano della lettura della lettera al secondo. Anche l'orchestra, diretta dal Campanini, fece apprezzare tutto il fine ricamo istrumentale, che pure non trovò grazia presso il pubblico.

Così una delle maggiori attrattive di questa stagione della Scala, è tramontata al suo nascere, perchè Giacomo Puccini ha perduto ad un tratto la sua fiducia in quei "cari Milanesi„ per dirla con Bellini; che come avvenne per Bellini, ritorneranno presto anche per il maestro lucchese "quei cari Milanesi. „

Leporello.

~~~ Al teatro di Montecarlo è andato in scena in queste sere con molto successo una breve opera di Camillo Saint-Saëns: *Hélène*, protagonista la Melba. È un lavoro di ispirazione classica; ci trasporta nella reggia di Menelao e fra gli Dei dell'antica Grecia, e rappresenta l'episodio, idealizzato, della fuga di Elena con Paride. La critica rileva l'eleganza del nuovo spartito dell'insigne autore di *Sansone e Dalila*.

Fot. Guigoni e Bossi, di Milano.

IL PROF. CARLO CANTONI
e l'Università di Königsberg.

Il 12 febbraio l'Università di Königsberg ha solennizzato il primo centenario dalla morte del suo celebre allievo e professore, Emanuele Kant, il filosofo famoso, fondatore della nuova scuola filosofica tedesca detta del criticismo. Tutti i pensatori civili del mondo si associarono alle feste di Königsberg, dove Kant nacque nel 1724; vi studiò, vi insegnò, non abbandonò mai quella città della Prussia, e quella Università per tutti gli ottanta anni della sua vita. In questa solenne occasione l'Università di Königsberg volle conferita la laurea *ad honorem* ad un nostro illustre filosofo italiano, al professore senatore Carlo Cantoni, dell'Università di Pavia, che in quasi quarant'anni di insegnamento filosofico, con amore costante e scrupolosa diligenza, studiò, commentò, svolse ed illustrò la vita, la mente, le opere di quel grande filosofo tedesco dal quale cominciò un nuovo periodo del sapere umano. Noi pubblichiamo con vivo compiacimento il ritratto del prof. Cantoni, giacchè la *laurea ad honorem* conferitagli dall'Università di Königsberg oltrepassa i confini di una qualsiasi ordinaria onorificenza; onora in lui la patria nostra; e di tale onore non è prodiga certamente l'Università germanica, che oltre al filosofo lombardo (il Cantoni nacque a Groppello nel 1840), lo ha conferito solo ad un altro illustre straniero, il professor Edoardo Caid dell'Università di Oxford.

La guerra nell'Estremo Oriente.

Che fosse difficile tener dietro alle notizie quotidiane della guerra lo dicevamo nello scorso numero; e la stessa cosa diceva, quasi contemporaneamente, non un giornale, ma un comunicato *ufficiale* del governo russo, un comunicato veramente sintomatico. Vale la pena di riprodurne la parte sostanziale. Il curioso documento ha la data del 18 febbraio, e, fra l'altro, si esprime così:

"Sono trascorsi otto giorni dacchè tutta la Russia fu scossa da profonda indignazione contro un nemico, che improvvisamente ruppe i negoziati e, con attacco traditore, volle ottenere un facile successo in una guerra da lungo tempo desiderata.

"Il popolo russo, con comprensibile impazienza, desidera una pronta rivincita ed attende febbrilmente le notizie dall'Estremo Oriente.

"L'unione e la potenza del popolo russo fanno indubbiamente prevedere che il Giappone avrà il castigo che si merita pel tradimento e per la provocazione alla guerra, mentre il nostro Sovrano adorato desidera conservare la pace fra tutte le nazioni.

"Le condizioni in cui si svolgono le ostilità ci costringono ad attendere con pazienza le notizie dei successi delle nostre truppe, i quali non possono avvenire prima che l'esercito russo proceda ad azioni decisive. La lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità ed il desiderio dello Czar di conservare la pace resero impossibile di preparare la guerra di lunga mano. Ora si richiede alla Russia molto tempo per infliggere ai giapponesi sconfitte degne della sua potenza, risparmiando lo spargimento del sangue dei suoi figli.

"Per dare la meritata punizione alla nazione che ingiustamente ha provocato la lotta, la Russia deve attendere gli avvenimenti pazientemente, essendo sicura che il suo esercito farà centupla vendetta della provocazione.

"Le operazioni militari per terra sono ancora in un avvenire lontano; e non si potranno avere presto notizie dal teatro della guerra. „

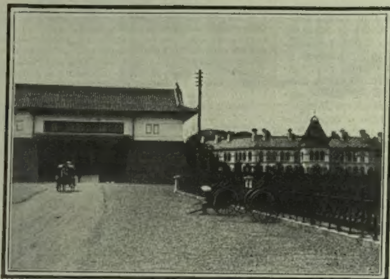
A buon intenditor poche parole. Questo documento russo è la conferma evidente della impreparazione russa alla guerra; spiega perchè la Russia si studiasse di mandare le cose in lungo e perchè il Giappone dovesse studiarsi di fare presto; e rimanda a lunga scadenza la promessa dei successi che, per mare no certo, ma per terra, la Russia può ripromettersi se riuscirà ad organizzare il serio e durevole approvvigionamento delle sue truppe dirette verso il Ya-lu.

Lo Czar, dal canto suo, approfitta di tutte le occasioni per mostrarsi in pubblico, per eccitare lo spirito della popolazione russa e dei soldati. Lo stesso giorno 18, in cui usciva quel malinconico comunicato ufficiale, egli passava in rivista nel cortile del Palazzo d'Inverno il 3.° battaglione del 1.° reggimento di tiratori siberiani diretto per l'Asia Orientale, e salutando i "cari fratelli„ li ammoniva che "il nemico è valoroso, coraggioso e scaltro„ e raccomandava il reggimento a San Serafino, che ne è il celeste patrono.

La Russia in questo primo periodo, tutt'altro che felice per essa, fa di tutto per tenere alto lo spirito pubblico. Si annunzia che da tutte le parti del vasto impero sono state indirizzate felicitazioni al vicerè ammiraglio Alexieff; il comandante della piazza forte di Port-Arthur ha ordinato che la musica militare russa suoni due volte la settimana sul *boulevard*, ma ulteriori notizie non ci dicono se a quei concerti intervenga numeroso pubblico, mentre, se, le notizie ultime non sono fiabe, i soldati russi sarebbero a così mal partito in Port-Arthur, che per sfamarsi avrebbero dovuto saccheggiare forni e botteghe e commettere eccessi imputabili alla loro disperazione.

Dopo gli scontri navali di Port-Arthur e di Chemulpo, altri fatti notevoli non sono stati ufficialmente accertati; ma gli episodii venuti in luce dimostrano che russi e giapponesi gareggiano in valore. Si direbbe quasi che nella flotta russa domina un fatalismo che la porta eroicamente al sagrificio. È sempre la tranquilla rassegnazione del soldato russo, dipintaci meravigliosamente da Tolstoi nel *Guerra e pace*. La grande massa dei russi considera la guerra come un flagello inevitabile. "Può l'uomo arrestare il turbinare della tempesta?„ — domanda un soldato nel romanzo tolstoiano. — No, certamente. E se lo *Czar Babuscia* potesse non cercherebbe egli di evitare al suo popolo gli orrori della guerra? Sì; ma egli non lo può; e se non lo può lui, chi mai lo potrebbe„.

Su questo ragionamento s'impernia la fatalistica psicologia russa, che ha dati a Chemulpo esempi eroici, che suscitarono l'ammirazione delle marine straniere presenti al combattimento fra l'incrociatore russo *Variag*, la cannoniera russa *Koreetz*, il vapore russo *Sungari* e sei incrociatori giapponesi. La giornata di Chemulpo ha avuto dei veri eroi, non nel campo dei vincitori soltanto, ma nel campo dei vinti. Il capitano Roudneff, comandante del *Variag*, di fronte all'intimazione giapponese di uscire dal porto, si mosse sapendo che per il *Variag* e per il *Koreetz* quella era l'ultima ora. Le musiche delle due navi russe suonavano l'inno nazionale; tuonarono i cannoni e marinai e soldati russi caddero crivellati dai proiettili dei sei incrociatori giapponesi; Roudneff, ferito, volle dare fuoco al *Viarag* prima di abbandonarlo e di ritirarsi a bordo della nave inglese *Talbot*. Il *Variag* tardava ad affondare, Roudneff pregò il comandante inglese a tirare contro l'abbandonato incrociatore una cannonata, ma il comandante inglese rifiutò. E il *Variag* sul tramonto del giorno 8 affondò lentamente, mentre a bordo del *Talbot* Roudneff e i superstiti della sanguinosa giornata cantavano, a guisa
~~~



Il palazzo del Mikado.



Quartiere internazionale.



Yoshiwara.



Un sobborgo.



La gran porta di Uyeno.

VEDUTE DI TOKIO, capitale del Giappone.



Soldati di marina della flotta russa passati in rivista dal Governatore distrettuale.

La guerra russo-giapponese. — VLADIVOSTOK. — IL PORTO MILITARE RUSSO NELLA SIBERIA ORIENTALE (da fotografia).



L'incendio di Baltimora. — Patapco Street (disegno di Edoardo Matania, da fotografie comunicateci da Léon Bouët).



Gli avanzi del quartiere industriale.



Le rovine delle grandi officine elettriche. L'edificio rimasto in piedi è quello ove scoppiò l'incendio.

L'INCENDIO DI BALTIMORA (fotografie comunicateci da Léon Bouët).

Le rovine della Cassa di Risparmio, che al momento dell'incendio conteneva 20 milioni di dollari.

di saluto, l'inno nazionale della patria russa. Quasi contemporaneamente anche il vapore russo *Sungari* veniva incendiato ed affondato dal proprio equipaggio, perchè non rimanesse preda del nemico. La giornata costò cara anche ai giapponesi: l'incrociatore *Takachimo* fu fatto da loro affondare, essendo divenuto inservibile per le avarie sofferte; e l'indomani mattina il comandante dell'incrociatore *Assama* faceva trasbordare su di un trasporto ottanta fra morti e feriti. Dei russi sarebbero periti 17 ufficiali e 489 marinai e soldati!

Alle vittime della guerra combattuta si aggiungono le vittime dei disastri accidentali. Il trasporto militare *Yennessey* stava collocando alcune mine, quando fu spinto dal vento e dalla corrente verso una di esse. Questa esplose, aprendo una larga falla nella prora della nave, che affondò. L'equipaggio non voleva lasciarla. Il comandante dovette imporre con la rivoltella alla mano l'abbandono, e si inabissò con la nave, gridando ai superstiti: "Addio, figli miei, salvatevi, e non occupatevi di me!"

Mentre da Port Arthur il vicere Alexieff ha lanciato un proclama escludente che la Russia possa rimanere sconfitta, ed ha conferite onorificenze ai difensori di Port Arthur ed ai superstiti di Chemulpo; il Mikado, rompendo la regola di non ricevere mai ufficiali di terra e di mare, ha ricevuto a Tokio il comandante degl'incrociatori giapponesi a Chemulpo, che gli ha recate le bandiere delle due navi russe affondate. Ed a Tokio hanno avuto grandi accoglienze dal Mikado, dal governo, dalla popolazione i comandanti degl'incrociatori già argentini ed ora giapponesi, partiti da Genova l'8 gennaio.

Ora si è in attesa di avvenimenti guerreschi sulle rive del Ya-lu; un primo contatto fra cosacchi e giapponesi sarebbe avvenuto, con la peggio di questi; ma non è confermato. Abbiamo, frattanto una prima sentenza di giustizia marziale. Sul fiume Sungari, in Manciuria, tre *coolies* giapponesi furono sorpresi dai russi mentre stavano collocando materie esplosive per far saltare un ponte; furono arrestati, giudicati marzialmente e subito appiccati sul ponte stesso: altro che *coolies*; erano, a quanto si pretende, un colonnello e due luogotenenti di stato maggiore!.

Se i fatti guerreschi nell'Estremo Oriente si succedono a lunghi intervalli ed arrivano in Europa attraverso la nebbia delle incertezze e delle contraddizioni, non mancano tuttavia gli allarmi quotidiani sulla situazione generale. Non è soltanto guerra di uomini e d'armi, è guerra d'interessi e di valori, guerra di voci allarmiste e di telegrammi impressionanti per scuotere il credito, creare e favorire le speculazioni.

Lunedì scorso fu una di tali giornate: si sparsero rapidamente da Parigi, da Madrid voci inverosimili: armamenti della Spagna, mobilitazione in Italia, mosse in avanti dell'Austria nei Balcani, deliberati propositi di guerra della Turchia contro la Bulgaria, decisione della Russia di forzare con la propria squadra del Mar Nero il passaggio dei Dardanelli inibito dai trattati di cinquanta anni sono, risoluzione dell'Inghilterra di opporsi a questo tentativo, fermo proposito della Germania di intervenire, al minimo appiglio, in China.... e chi più ne ha più ne metta.... Effetto immediato: *débacle* nei valori spagnuoli; tre punti perduti dalla rendita italiana a Parigi, il cambio da noi, risalito d'un tratto al 2, è rimasto ora all'1 o poco meno; e un *comunicato* del governo nostro ricordante ai diffonditori di false notizie per speculazione le sanzioni penali dell'articolo 293 del codice vigente!... Dopo ventiquattro ore la Borsa ha messo un poco il cuore in calma; però in tempo di guerra, come dice un vecchio proverbio, più bombe che terra; ed oggi il progresso, col vapore, con l'elettricità, col telegrafo a fili e senza fili, dimostra anche ai più increduli come si sono ristretti i confini del mondo, e come una guerra in quell'Oriente che tutti chiamiamo *Estremo* presenti tutti i pericoli morali ed economici di una guerra nel centro di questa vecchia Europa, tutta armata fino ai denti.

Se non che la politica dell'arbitrato internazionale, timido sole, fa capolino fra tante nubi, e si parla, come di vaga speranza, del possibile arbitrato di Edoardo VII fra Russia e Giappone.

Spectator.

L'incendio di Baltimora. Il fuoco continua qua e là, con una impressionante insistenza, a compiere le sue gesta. Ora è un grande stabilimento industriale in Francia, ora un importante opificio nel Varesotto, ora una villa elegante e silenziosa sul Lago Maggiore, e mentre si raccolgono da una parte o dall'altra le notizie delle improvvise devastazioni, arrivano dall'America del Nord i dettagli e le fotografie di ciò che il fuoco ha compiuto in una città di mezzo milione di abitanti, a Baltimora, capitale già fiorente del Maryland, così prosperosa da suscitare le gelosie di New-York, così grandiosa da essersi meritata nell'Unione Nord Americana il soprannome di *Monumental City*, ben ricordata anche dal Conte Ottavio nell'ILLUSTRAZIONE del 14 febbraio.

A che punto sia arrivata in Baltimora la devastazione lo dicono le nostre incisioni che hanno il valore di documenti. Il fuoco cominciò alle 11 antimeridiane della domenica 7 febbraio nei sotterranei di un grande stabilimento commerciale. Ivi, in meno di un quarto d'ora, per lo scoppio di un recipiente di materia infiammabile, la rovina era immensa e l'edificio crollava. Fortunatamente nel centro delle grandi città, nell'America del Nord, come in Inghilterra, non hanno sede che gli uffici pubblici e privati, non vi sono abitazioni propriamente dette, e per ciò nè la domenica, nè la notte vi sono abitanti, che portansi nei quartieri da alloggio, alla periferia.

A questo si deve se non si ebbero in Baltimora vittime. Soffiava, quella domenica, un vento fortissimo di ponente; le scintille furono portate lontano, sugli alti edifici, e in breve ora si propagò l'incendio in venti punti diversi della città. Accanto al primo focolaio susseguironsi formidabili esplosioni: erano le materie infiammabili rinchiuse in grandi magazzini di prodotti chimici; e ad ogni esplosione rispondeva il rovinìo di alti edifici, e di case circostanti. Un'ora dopo scoppiato l'incendio, trenta grandiosi stabilimenti erano già crollati al suolo. Si è sempre parlato della resistenza alle fiamme degli edifici costrutti in ferro e pietra: ebbene a Baltimora se ne videro a decine abbruciare come se fossero di legno, e non ne sono rimasti in piedi che gli scheletri ferrei anneriti. Molti dei principali edifici — compresa la Borsa — rimasero completamente distrutti, e soltanto la sera del martedì, 9 febbraio, il sindaco di Baltimora potè annunziare che il fuoco era finalmente domato. Non rimase morto che un pompiere, ed i feriti non oltrepassarono il centinaio. I danni materiali vennero valutati in 700 milioni di franchi; senza tener conto dei disastri commerciali. Varie società di assicurazione contro gli incendii si sono trovate improvvisamente al fallimento. Baltimora non contava che 180 anni, essendo stata costruita nel 1729; e trasse il suo nome dai baroni di Baltimora (contea di Longford, in Irlanda) fondatori e proprietari della Colonia del Maryland. Nel 1780 essa aveva già una certa importanza come porto interno, e nel 1796 veniva dichiarata città. La sua popolazione crebbe notevolmente al chiudersi della guerra del 1861-1865, e in questi ultimi venti anni larghi sobborghi eranle stati annessi e già nel 1898 la sua popolazione raggiungeva il mezzo milione.

Città industriale di prim'ordine, dava lavoro ad almeno duecentomila operai. La baia di Cheapsake la rende il primo porto interno dell'Unione sull'Oceano Atlantico; dove, dopo Nuova York rappresenta il più gran mercato granario. Nel suo porto entrano annualmente 1700 navi, con un movimento di circa tre milioni di tonnellate. "Facciamola più grande di Nuova York!" — Questa era l'aspirazione costante dei grandi commercianti, dei capitalisti di Baltimora, sede di numerose banche e residenza di miliardari formidabili. E si può prevedere con sicurezza che accadrà di Baltimora ciò che accadde di Chicago dopo il formidabile incendio del 1871: sorgerà una città nuova, più grandiosa, più monumentale, più colossamente posta di quella che le fiamme hanno distrutta

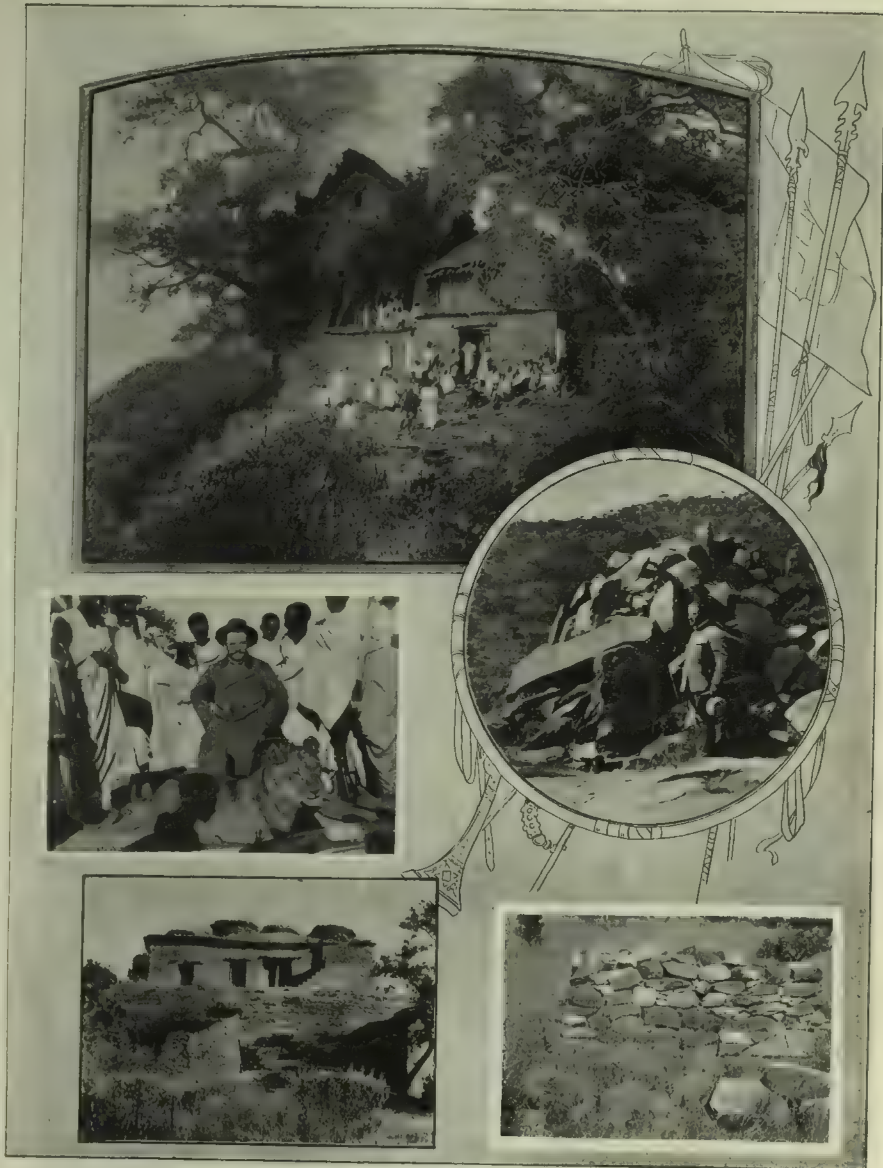
Baltimora, la cui giacitura sul Patapco River è incomparabilmente superiore a quella di Nuova York, vincerà in breve la rivale, e darà ragione al motto che circonda lo stemma del Maryland: *crescite et multiplicamini.*

Sgombro dei quartieri incendiati

L'INCENDIO DI BALTIMORA — 7 febbraio (fotografie comunicateci da Léon Bouët).



Milano. — Il Carnevalone dei "Vecchioni„ e degli "Orfani„.
(Disegno dal vero di F. Matania).



1. La chiesa del convento di Abba Garima. — 2. Il dottor Annaratone e un leone. — 3. Davanti al monumento ai caduti al Rajo. — 4. Avanzi del convento dei gesuiti al colle Fremona, ora adibito a Chiesa cofta. — 5. Monumento alla brigata Albertone e tomba Masotto.

PER L'ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI ADUA. — UNA VISITA SUL CAMPO DI BATTAGLIA — 1.° marzo (fotografie del dottor Annaratone).



La cerimonia funebre dei granatieri di Sardegna in Santa Maria degli Angeli
Roma. — UNA FUNZIONE MILITARE IN CHIESA (disegni di Dante Paolocci).



Carta della prov. di Ho-Nan col tracciato della ferrovia da Han-Kow a Pechino.

NELL'ESTREMO ORIENTE

—

La ferrovia da Han-Kow a Pechino.

Operai italiani in China.[1]

Qualche tronco di strada ferrata esisteva già da tempo in Cina, come quello da Tien-tzin a Pechino che venne in parte distrutto durante i torbidi del 1900, quello da Ta-ku a Shang-hai-kuan e un altro dalla foce del Yang-tz-kiang (fiume azzurro) fino a Shang-hai: ma tutti di breve lunghezza e importanza relativa. Questo invece da Han-kow a Pechino è il primo di una lunghezza straordinaria che misura circa 2000 chilometri, e della massima importanza, perchè mette in comunicazione diretta la capitale coll'emporio più grande e centrale dell'Impero, Han-kow, porto aperto al commercio europeo, situato sulla riva sinistra del fiume azzurro e proprio di rimpetto alla grande città di Ou-ciang-fou capitale della provincia di Hou-pé. Già da anni il Governo cinese, subendo le pressioni delle Potenze Estere più interessate, era venuto nella determinazione di costruire questa grande linea ferroviaria: ma, come accade sempre in Cina, le cose andavano per le lunghe: bisognava prima preparare l'opinione pubblica del popolo cinese sempre ostile a qualunque innovazione straniera.

Numerosi decreti imperiali vennero a distruggere le prevenzioni paurose e mostrare la pratica utilità per tutti di un'opera simile; e l'Imperatore nominava una speciale Commissione di grandi mandarini con a capo il famoso *Ciang g-tung* Vicerè di Hou-pé, favorevole al progresso europeo, esecutrice della medesima. Nell'anno 1896 il Vicerè affidava lo studio di questa ferrovia ad un sindacato tedesco, il quale mandava per la prima volta due ingegneri, i signori Hildebrand di Colonia e Coupei di Berlino, a misurare il tracciato e prendere i rilievi planimetrici del terreno. Due erano le strade in discussione: l'una piana, ma più lunga, che seguendo il corso del fiume Hàn in direzione un poco sud-ovest passa per Siang-yang-fou e Fan céng, città dell'Hou-pé, e prosegue per Nan-yang-fou e Kai-fong-fou, capitale dell'Ho-Nan, fino al fiume Giallo: l'altra più diritta e breve in senso sud-nord, ma che presenta maggiori difficoltà dovendo passare attraverso i monti che segnano il confine meridionale della provincia di Ho-Nan con quella di Hou-pé. Appositi decreti del Vicerè furono affissi in tutti i paesi per cui doveva passare la suddetta Commissione, affinchè il popolo la rispettasse: i mandarini locali ebbero ordine di proteggere gli Europei e di facilitarne in ogni modo gli studî: due interpreti cinesi e una buona scorta di soldati li accompagnavano.

Il 15 agosto del 1896 i due ingegneri tedeschi arrivavano a Nan-yang-fou percorrendo la prima strada, e invitati da S. E. mons. Volonteri vicario apostolico di Ho-Nan, facevano una visita alla nostra residenza di Kin-kia-kan a 6 chilometri dalla città. Il loro arrivo fu per noi una vera festa, una data storica: erano i due primi europei che nel loro costume patrio attraversavano l'Ho-Nan. Proseguiti fino al fiume Giallo, facevano ritorno in Han-kow percorrendo il secondo itinerario.

Ma le trattative con questa compagnia tedesca, non so per quali ragioni, fallirono; e l'affare venne affidato ad un sindacato belga, che nell'anno seguente 1897 mandava una sua commissione con a capo l'ing. Rizzardi, milanese, a studiare più minutamente il progetto della seconda strada più breve e diretta Sud-Nord che passa per Sin-yang-ciòu. Questa venne scelta, e nell'anno 1898 si incominciarono i lavori. La posa della prima pietra venne fatta con solennità: vi intervennero il Vicerè Ciang-g-tun e tutti i Consoli esteri residenti in Han-kow. Nel 1900 i lavori vennero interrotti a causa della famosa rivoluzione, e a stento gli ingegneri europei che si trovavano lungo la linea poterono salvarsi fuggendo verso Han-kow protetti dai soldati del Vicerè Ciang-g-tun; mentre invece alcuni di quelli che lavoravano sulla linea al Nord del fiume Giallo caddero vittime del ferro dei Boxer. Ritornata però la calma, i lavori si spinsero innanzi con grande alacrità.

L'impresa è affidata ad una Compagnia belga con capitali belgi e francesi: la direzione però è esclusivamente in mano ai Belgi con a capo l'ingegner Jadot. La linea è assai avanzata tanto dalla parte Sud (Hankow) come dalla parte Nord (Pekino) che arriva fino a Pao-tin-fou e Ceng-tin-fou. Dalla parte Sud le rotaie sono collocate su 384 chilometri ed i lavori di posa vennero assunti dall'impresa italiana Valmaggia e Bergonzoni, la quale conta di arrivare nel prossimo maggio fino al fiume Giallo, e in questo stesso anno 1904 spera effettuare la congiunzione delle due linee attraverso il suddetto fiume con un gran ponte di legno, che verrà sostituito man mano da uno di ferro che già si sta preparando nel Belgio e verrà trasportato pezzo per pezzo sul luogo. Il costo di questo ponte colossale è preventivato per circa un milione di *taels* (4 milioni di franchi). La linea per ora è ad un binario solo: le rotaie vengono fornite dalla grande ferriera costruita dal Vicerè Cian-g-tun in Han-yang-fou, vicino ad Han-kow; il legname invece vien quasi tutto dall'America e dalle Isole Filippine perchè quello locale è scarso, più caro e meno durevole. I numerosi ponti sui fiumi e burroni sono tutti fabbricati nel Belgio: vi ha un solo tunnel lungo metri 606, scavato nel monte sotto la cittadella di Ou-ceng-kuan che segna il confine estremo fra le provincie di Ho-nan e di Hou-pè: il paesaggio quivi è magnifico, come pure sugli alti colli che fanno corona alla città di Sin-yang-ciòu e ben potrebbero gareggiare colle nostre colline della Brianza. Accanto alla linea ferroviaria fu costrutta una linea telefonica, ora per uso esclusivo della compagnia costruttrice.

L'esercizio regolare della ferrovia si fa per ora solo dalla città di Kiuo-shan fino ad Han-kow (chil. 317) con vari treni giornalieri: il tragitto si compie in giornata. Mi ricordo a questo proposito che nell'anno 1896 dovendo io portarmi da questa città di Kiuo-shan fino ad Han-kow per motivi di salute e affari diversi, avendo noleggiata una carrettella ad una sola ruota spinta e tirata da due uomini, percorrendo la medesima strada attraverso a mille difficoltà raddoppiate dal cattivo tempo che mi incolse, impiegai 12 giorni di viaggio disastroso! Come ognun vede l'utilità pratica è grande, e per conseguenza questa linea è frequentatissima fin d'ora, sia dai viaggiatori, come per trasporto di merci, tanto da superare l'aspettativa anche degli ottimisti in simili affari. Una delle fotografie ci mostra il Vicerè Ciang-tg-tun che discende dal treno alla stazione di Kiuo-shan per continuare il suo ultimo viaggio fino a Pechino.

Il servizio è effettuato come sui nostri treni d'Europa: alla distanza di circa 20 chilometri, vi ha una stazione più o meno grande a seconda dell'importanza, segnata ciascuna coll'indicazione del luogo in caratteri cinesi ed equivalente pronuncia francese. I vagoni sono ancora semplici, senza cuscini e divisi solo in 1.ª e 2.ª classe; è proibito fumar l'oppio in treno, pena una forte multa, e questa disposizione era assolutamente necessaria ad evitare inconvenienti.

I macchinisti, bigliettari e personale in genere di servizio sono cinesi, quasi tutti cristiani cattolici della Provincia di Hou-pé.

Fra due anni al più Han-kow sarà direttamente congiunta, con Pekino con grande vantaggio del suo già fiorente commercio: quando poi una nuova linea Han-kow-Canton, il di cui progetto già venne affidato ad un Sindacato Americano con a capo il fratello dell'ing. Jadot direttore della Han-kow-Pekino, sarà attivata, allora Han-kow, eclissando Shang-hai, diverrà il centro più importante dell'immenso Impero celesto, come quello che colle sue ferrovie sarà in comunicazione diretta colle più grandi e ricche provincie meridionali e settentrionali della Cina: i vantaggi saranno innumerevoli sia pel commercio, come per le relazioni interne, il trasporto di granaglie in caso di carestie tanto frequenti



Entrata al tunnel di Ou-Ceng-Kuan, opera dell'ingegnere italiano Bozzetti.

[1] Siamo grati, e lo saranno anche i lettori, al reverendo Padre Elli, missionario reduce dalla Cina, che ci comunica questi interessanti ricordi personali accompagnati da belle fotografie riguardanti la costruzione della ferrovia Han-kow-Pechino



1 e 6. La linea tra i monti di Sin-yang-ciou. — 2. Il vicerè Ciang-tge-tun giunto colla ferrovia sino alla posa poco distante da Rian-shan quando si recò a Pechino ultimamente. — 3. Ponte in ferro presso ad essere slacciato al comando del conduttore signor Magnani. — 4. Il distaccamento della milizia regolare adibita alla custodia della linea. — 5. Vagone per la prova delle rotaie.

La ferrovia da Han-Kow a Pechino, costrutta da operai italiani (fotografie comunicateci dal Padre C. Elli).

in quel paese, la mobilizzazione delle truppe per rivolgimenti politici e la diffusione della religione e della civiltà per mezzo dei missionari e delle scuole europee.

Come già ho detto la Compagnia costruttrice di questa linea Han-kow-Pekino è belga: ma una cosa che merita la nostra speciale compiacenza è che i lavori più importanti, le opere d'arte, i ponti, le gallerie, ecc., sono condotti per la maggior parte da italiani: gli studi più salienti furono fatti dal bravo ing. Icaro, di Udine, cui è affidata pure la costruzione del gran ponte sul fiume Giallo; e molti capi-sezione e conduttori sono italiani. Fra gli altri merita una speciale menzione l'ing. Tieppo, veneto, capo della VI sezione che fa termine a Kiuo-shan, il quale al sapere unisce una delicatezza d'animo tutta propria, tanto che ai suoi dipendenti connazionali fa parere meno amara la distanza dalla patria, e tutti trovano in lui l'amorevolezza di un padre: solo chi si trovò in quei paesi lontano dai suoi cari può intendere la rara fortuna di un simile capo! Uno dei tre conduttori della VI sezione è pure l'italiano signor Magnani, vero tipo dell'uomo instancabile al suo dovere, intelligente e capacissimo sul lavoro che non abbandona mai sfidando anche l'inclemenza del tempo. Anche l'aiutante conduttore signor Cerina, che è sui primi suoi lavori, promette assai.

Gli italiani insomma addetti alla costruzione di questa grande linea si fanno onore e portano alto il nome della diletta patria; cosicchè si può dire che, se i capitali sono esteri, l'opera è tutta italiana.

Un'evviva dunque di cuore a questi bravi lavoratori, a questi pionieri della civiltà che fan conoscere la nostra Patria anche in sì lontane regioni.

C. ELLI, *Miss. Apost.*

SUI CAMPI D'ADUA.

DOPO OTTO ANNI.

Martedì prossimo ricorre l'ottavo anniversario dalla battaglia d'Adua, che recò tanto lutto nei cuori italiani e dimostrò, una volta ancora, così luminosamente, ma dolorosamente, l'eroismo dei nostri soldati.

Non potremmo farne migliore commemorazione che pubblicando le recentissime fotografie dei luoghi dove caddero per l'onore della bandiera tanti nostri valorosi concittadini, e premettendovi la lettera che ce le ha recate dall'Eritrea. Chi scrive ha avuto la spontanea delicatezza di rievocare circostanze particolarmente care al nostro cuore, e di esprimere sentimenti che sono nell'anima nostra e che i nostri lettori sinceramente condivideranno. E. X.

Adua, 3 gennaio 1904.

Signor Direttore,

Ho visitato una settimana fa con grande diligenza tutto il campo di Adua, e sento il bisogno di porgere a lei, quantunque in forma umile, e a molta distanza di tempo, le mie sentite congratulazioni pel modo com'ella ha descritto colla penna e col pennello i luoghi della grande tragedia.

Mi permetto inviare a lei personalmente le fotografie dei monumenti alla brigata Albertone, e al monte Raio. Quello della brigata Dabormida non fu potuto trovare, e gli indigeni del luogo interrogati risposero che non esiste.

Non le invio quelle che ho fatto dei monti principali perchè a lei sarebbero superflue. Le unisco una fotografia degli avanzi dell'Ospizio dei Gesuiti sul Fremona, come pure la Chiesa del Convento di Abba Garima e una mia fotografia con un leone.

Se non fossi rappresentante il Governo, incaricato di percorrere tutta l'Abissinia settentrionale, e, sopratutto, se non temessi di toccare un tasto assai doloroso pei cuori italiani, avrei scritto per la sua bella ILLUSTRAZIONE un articolo (unendovi fotografie, come quelle pubblicate tre anni fa sui Baza) per commemorare i poveri morti al 1.° marzo e per assicurare gli addolorati parenti delle povere vittime che i loro cari non giacciono abbandonati in mezzo a barbari feroci, ma in una terra abitata da uomini che all'infuori della diversità di razza e di colore hanno come noi assai alto il rispetto pei morti e ammirano fortemente e venerano religiosamente i valorosi. Giacciono non in aride sabbie o su monti nudi o rocciosi, ma in mezzo ad una natura gaia, silenziosa, tranquilla, fertile, non turbata dall'affannoso affaccendarsi della civiltà. Ma forse sarà meglio non riaprire di più piaghe ancora sanguinanti!

Suo dott. ANNARATONE.

Una nota sentimentale nel carnevale

chiusosi a Milano il sabato 20 febbraio, l'ha messa la *matinée* teatrale organizzata nel teatro Olimpia per procurare un insolito divertimento, uno svago non frequente ai vecchi e alle vecchie del Pio Albergo Triulzi ed ai giovanetti e giovanette dell'orfanotrofio dei *Martinitt* e della *Stella*. Già l'anno scorso questa numerosa famiglia di ricoverati, mille e più persone, aveva avuto tale godimento, dianzi mai nemmeno sperato; e tanta fu la soddisfazione provata e dai ricoverati e da chi li aveva avuti spettatori ed ospiti, che quest'anno la mattinata nel pomeriggio del sabato grasso rinnovò in tutti il reciproco piacere. Ferravilla, che non manca mai nelle feste tipiche della beneficenza milanese, si produsse con la sua famosa *class di asen*; la compagnia Vitale diede la popolarissima *Gran Via*; poi le orchestre riunite dell'Eden e dell'Olimpia insieme alla banda eccellente dei *Martinitt* eseguirono uno svariato e ben scelto programma musicale; mentre orfani ed orfanelle, vecchioni e vecchierelle giubilavano nel cuore, circondati, dai palchi e dalla galleria, da una folla di invitati, commossi al vedere quella giovinezza sfortunata e quella vecchiaia senza domestiche soddisfazioni riunita da tanta espansione di allegria in un giorno dedicato all'oblio di ogni ingrato ricordo. I signori Suvini, Zerboni e C., dell'Olimpia e dell'Eden avevano fatto le cose con la loro completa signorilità; l'anno scorso, giovani e vecchi furono gratuitamente *serviti* di rinfreschi, di dolci, di sigari; quest'anno invece tutti potevano *comandare*. gente obbligata, per la disciplina dei luoghi pii, a vivere regolamentarmente tutto l'anno, una volta tanto poteva liberamente *comandare*; e i camerieri servivano di buon grado associandosi alla generale allegria. Fu una mattinata veramente toccante; l'allegria arrivava al cuore; il presidente dei Luoghi Pii, avv. Pietro Manfredi, i signori Suvini e Zerboni ne erano giubilanti, e della gioia dei festeggiati è inutile parlarne. Fortunino Matania venuto, da Napoli, dal paese dell'allegria, a godere il Carnevalone Ambrosiano, fu entusiasmato dalla mattinata benefica dell'Olimpia, e ne fece un bel disegno di una pagina a perpetuarne nell'ILLUSTRAZIONE il caro ricordo.

Una cerimonia funebre dei granatieri in Roma.

I granatieri di Sardegna noverano nella loro storia anche dei benefattori e fra questi memorabile il patrizio sardo don Alberto Genovese duca di San Pietro, che, morendo nel 1776, lasciò un cospicuo patrimonio a beneficio della brigata Granatieri di Sardegna, con l'obbligo di una annuale onoranza funebre religiosa per l'anima di esso benefattore. Al 2.° reggimento granatieri, di stanza a Roma, toccava quest'anno di organizzare la commemorazione funebre del duca di San Pietro, e, a tutta prima, la cosa non pareva facile, per le pretese dell'autorità ecclesiastica; ma pare che sia intervenuta l'autorizzazione personale del papa, e la cerimonia fu potuta compiere il 17 febbraio nell'ampia chiesa di Santa Maria degli Angeli, alle Terme diocleziane, in piazza dell'Esedra.

Il 2.° reggimento granatieri provvide all'erezione del catafalco ed a far parare decorosamente a lutto il tempio, come si vede nei disegni mandatici dal nostro Paolocci. Alla cerimonia intervenne tutta l'ufficialità dei due reggimenti granatieri con una rappresentanza rispettiva dei sott'ufficiali, caporali e soldati. È questa la prima volta, dal 20 settembre 1870, che si compie in Roma una cerimonia militare religiosa di questo genere, e mai dianzi in nessuna chiesa di Roma eransi vedute tribune e posti distinti per l'ufficialità italiana. Pio X, nonostante il recente suo *motu-proprio* contrario alle esecuzioni orchestrali in chiesa, permise che la musica del 2.° reggimento granatieri potesse suonare in chiesa, lasciando fuori la gran-cassa, i tamburi ed ogni altro strumento troppo romoroso.

All'insolita cerimonia intervennero anche ufficiali superiori e subalterni di ogni arma e moltissime signore.

La messa funebre fu accompagnata da musica eseguita dalla banda del reggimento diretta dal maestro Napolitano. Il programma era sceltissimo: *Marcia eroica* di Beethoven; *Corale* di Bach; *Ave Verum* di Mozart; marcia nell'oratorio *Atalia* di Haendel; *Benedictus* di Jomelli; *Pie Jesu* di Cherubini; *Jerusalem* di Gounod.

Quest'ultimo brano musicale, pochissimo conosciuto a Roma, per organo e per banda, produsse viva impressione di compiacimento per la fattura magistrale e per la mirabile esecuzione. Fu anche svolto un programma di musica vocale sotto la direzione del maestro Renzi e col concorso dei cantori di varie cappelle romane. Il *requiem*, il *kirie* e l'*offertorio* di Casciolini, il *Dies irae* di Pitoni, l'*assoluzione* di Kaller, piacquero moltissimo; e fu grandemente gustato il *Benedictus* di Palestrina, egregiamente eseguito.

Così la chiesa di Santa Maria degli Angeli ha veduto la prima cerimonia militare religiosa compiutasi in Roma dal 1870; come nell'ottobre 1896 vide le nozze regali, ivi celebratesi, di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele III con la regina Elena.

Com'è noto la chiesa, grandiosa, monumentale, manca della facciata, e Sua Maestà il Re, a ricordare il lieto avvenimento della sua vita ivi celebratosi, ha ottenuto di poter fare eseguire la facciata del tempio ed ha all'uopo già stanziate della sua cassetta privata 210 000 lire.

MEMORIE DELLO SPIELBERG.

Da un italiano che vive a Brünn, capitale della Moravia, riceviamo la seguente lettera:

Illustrissimo signor Direttore.

Gl'interessanti articoli e le fotografie pubblicate negli ultimi numeri dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA mi fanno ardito d'inviarle la qui unita poesia del Conte Nigra sullo Spielberg. La poesia fu scritta dal nostro ex ambasciatore a Vienna, nel registro de' visitatori che fino a pochi anni or sono esisteva nella cappella del celebre castello, in occasione d'una visita da lui fatta il 20 aprile 1897 alle orrende tane, assieme ai signori Luigi Girolamo Cusani Confalonieri, signora Camilla Cusani Confalonieri Casati ed i coniugi Giuseppe e Alice D'Ancona. Allorchè nel 1900 ebbi l'onore di venir chiamato a fondare l'attuale Brünner Club di Scherma, di cui è presidente il governatore della Moravia, conte Zierotin; memore de' nostri martiri e delle lacrime versate negli anni giovanili leggendo l'immortale libro del Pellico, salii a vedere le tremende spelonche dove languirono i nostri martiri. Fu allora che sfogliando l'unito registro vi lessi tanti illustri nomi d'italiani colà recatisi in mesto pellegrinaggio ed i versi del Nigra. Incompetente per giudicare del valore letterario di essi, so però che produssero nell'animo mio profonda commozione, e li copiai.

Giacchè le scrivo, mi lasci aggiungere che nella ricorrenza del 50° anniversario della morte del mite Silvio gl'italiani residenti a Brünn si recarono a deporre fiori nelle spelonche de' martiri nostri, e che la città di Brünn, con sentimento nobilissimo ha progettato d'innalzare in una posizione ridente del famoso monte un ricordo marmoreo a Silvio Pellico. Per tale bisogna ho avuto l'onore di conferire oggi stesso col Bürgermeister di Brünn, persona cólta e liberale, il quale per rendere più degno l'omaggio al nostro grande compatriotta, desidera il concorso pecuniario di noi italiani

S'intende che dedicheranno il ricordo al *dichter* — poeta — e non al martire della libertà; ma a noi basta che l'immagine, o la lapide, sorga su quel monte fatale a perenne ricordo di chi tanto sofferse e tanto fece in pro della nostra cara Italia. Intanto, il sottoscritto, l'ingegnere Giovanni Colussi, ed il ragioniere Ignazio Tecchio ci siamo riuniti in comitato provvisorio per assecondare l'ottima idea della città di Brünn.

Gradisca, ecc. LUIGI DELLA SANTA.

Ecco ora la poesia del Nigra:

Oh! benedette del Castel moravo
Esacrate caverne! Benedetta
Spielberga, espiatrice, ara, custode
Delle implacate italiche speranze,
Circo di nuovi martiri! calvario
Di nuove croci! In fondo al tenebroso
Carcere vive eterna, alimentata
D'Italo sangue l'inconsunta face
Che un dì risplenderà sulle redente
Città d'Ausonia, e nelle nere grotte
Vegliate indarno, al prigionier d'accanto
Scolta dell'avvenir, messo dei cieli
Formidabile arcangelo immortale
Muta e non vista Libertà si posa.

Brünn, 20 aprile 1897. NIGRA.

(Copiato dal registro de' visitatori dello Spielberg dal maestro L. Della Santa).

LIONETTO OTTOLENGHI.

Ripetutamente, nello scorso anno, e specialmente nel numero dell'11 ottobre, dedicato al centenario alfieriano, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si occupò del conte Lionetto Ottolenghi, il mecenate astense, che in quei giorni solenni donava alla sua città nativa il palazzo Alfieri reintegrato ed un magnifico monumento equestre di Re Umberto, eretto su di una piazza aperta dalla munificenza del benefico conte. Questi era allora in soddisfacenti condizioni di salute, ricuperata dopo non breve malattia; tutti rivolgevangli auguri, felicitazioni; nessuno avrebbe mai pensato che soltanto quattro mesi dopo egli sarebbe stato tolto a tanto affetto, a tante speranze. Per sottrarsi all'inclemenza della stagione era andato a cercare ristoro all'aure miti di Rapallo poi di Pisa, ma il male non davagli tregua, e in Pisa spegnevalo quasi improvvisamente il giorno 20 febbraio, poco più che cinquantenne.

Asti rese lunedì solenni onoranze funebri a questo suo benemerito cittadino, attorno al cui feretro accorsero da tutto il Piemonte, da ogni parte d'Italia congiunti, amici, estimatori. Egli incarnò in sè il tipo mecenatesco del Rinascimento; la larghezza del censo dedicò spontaneamente al culto del bello, promovendo, compiendo opere non inutili, aiutando lo sviluppo enologico, promovendo l'incessante abbellimento della sua città nativa, compiendo, senza nessuna esteriorità, molte opere di delicata beneficenza.

Re Umberto, che nel 1898 visitò l'Esposizione enologica d'Asti, creata interamente dalla munificenza dell'Ottolenghi, lo insignì del titolo di conte. Questi non pago di avere testè donato ad Asti una piazza, il monumento equestre a Re Umberto e il palazzo Alfieri ripristinato e ridotto a degna sede dei musei, aveva donati appena ora alla città due sarcofaghi egizi antichissimi ad iniziare nel museo una sezione di archeologia orientale. Asti, che ha perduto in lui un appassionato fautore del suo decoro, ha deliberato di erigergli un ricordo marmoreo.

MOVIMENTO LETTERARIO.

∾ **Nel mondo della musica**: così s'intitola con esattezza un nuovo volume di **Enrico Panzacchi** (ed. Roux), che deve averlo messo insieme con molto gaudio, perchè sono pochi gli appassionati e intelligenti della musica come lui, senz'essere musicisti di professione. Il Panzacchi è il letterato più musicale che abbia l'Italia. Fu lui che, con altri pochi coraggiosi, aprì le porte d'Italia alla musica di Riccardo Wagner. S'ingannò, o si imballò, come dicono i francesi in modo assai espressivo, sul genio del Gobatti? Ma chi non s'imballa qualche volta? *Nel mondo della musica* è un libro serio, che ci riporta ai bei tempi di *Musica e musicisti* del Filippi. Anche questo è composto d'articoli.... e di discorsi. Comincia con l'estetica *Sul bello nella musica*, forse troppo trascendentale. Continua con *Le musiche vecchie*, tributo d'ammirazione al verdiano " torniamo all'antico ". E poi ci passano davanti Gluck e Piccinni e la loro famosa contesa, Mozart, Rossini, Verdi, Wagner, Listz, Berlioz. Le considerazioni primeggiano: l'analisi è la nota dominante: un'analisi acuta e convincente, che non parte da alcun preconcetto, ma dall'esame libero e attentissimo, perchè il Panzacchi, questo lirico alato e splendente, è, nello stesso tempo, un critico misurato e di polso. Verissima la sua osservazione che ora l'Italia manca di una vera letteratura musicale, superiore ai soliti resoconti teatrali. Il guajo è che fra i musicisti gli scrittori leggibili sono rarissimi. Un'altra proposta è che si rappresenti *Zelmira*, un'opera di Rossini, che a Vienna, nel 1821, riportò uno strepitoso trionfo, e poi fu messa a dormire, forse perchè vi cantano parecchie prime donne. In Italia c'è un liceo che porta il nome di Rossini, che vive dei milioni di Rossini, e potrebbe soddisfare al desiderio del Panzacchi, il quale poi è lo stesso desiderio del Pacini. L'autore della *Saffo* sosteneva, infatti, nelle sue *Memorie*, che *Zelmira* è la più mirabile delle opere serie dell'autore del *Guglielmo Tell*. Adunque, se si provasse?

∾ **Piero Barbèra**, uno dei due fratelli proprietarii della rinomata casa editrice fondata dall'indimenticabile Gaspero Barbèra, loro padre, è uno scrittore di garbo, che porta nelle sue pagine letterarie lo spirito misurato, diremmo inglese, che porta negli affari. Editore, parla, ne' suoi scritti, d'editori e autori e delle relazioni che corrono fra loro, con molta conoscenza di causa, eppure con molta discrezione. Il libro ch'egli ha scritto e ch'egli ha stampato con un titolo modesto, *Editori e autori, studii e passatempi di un librajo*, parla degli ultimi momenti di Gaspero Barbèra, ed è una commovente aggiunta alle *Memorie d'un editore*, pubblicate dai figli. Parla estesamente d'altri editori scomparsi, specie di quel Nicolò Bettoni, che, proprietario di tante famose tipografie, finì in miseria a Parigi; un megalomane simpatico, fastoso, senz'ordine, con le mani bucate, e innamorato tutta la vita. Egli lasciò un'accurata edizione dei classici; ma il merito principale spettava ad Achille Mauri, direttore letterario del suo stabilimento di Brescia. Altri editori di cui parla: David Passigli, Vincenzo Battelli, Paolo Galeati. Il Passigli, di Firenze, che prima era in società col Borghi, e poi fondò un'altra società col filosofo-poeta David Levi e con altri, fu l'editore del grande *Vocabolario della lingua italiana* compilato dall'abate Minuzzi. Il Batelli cominciò poverissimo, diventò ricco e finì in miseria. Era fiorentino. Gran cuore. Il Galeati d'Imola fu l'ultimo degli stampatori classici. Interessanti sono anche i *Ricordi tipografici di un viaggio all'Argentina*, dove l'autore-editore trovò che la grand'opera *Gl'italiani nell'Argentina* uscì da una tipografia tedesca. Fra gli aneddoti graziosamente raccontati dal Barbèra è quello del Prati, che per il suo poema *Armando* ricevette 500 lire, ma volle far la ricevuta per 5000! Il Niccolini non voleva esser pagato. È vero, peraltro, ch'era ricco. Il Barbèra tocca anche di qualche Musa che vendette a due editori in una volta un suo libro.... per distrazione. Speriamo maggiori indiscrezioni in una nuova edizione del bel libro, che si legge volentieri, imparando molte cose che aggiungono lume alla storia dell'arte tipografica dell'ultimo secolo.

∾ Il prof. **Gennaro Mondaini**, di Urbino, già noto per un lavoro di storia sociale americana, pubblica ora un bel volume: *Le origini degli Stati Uniti d'America* che entra nella eccellente Collezione storica Villari (ed. Hoepli). L'opera attinta alle fonti migliori, e specialmente alla storia grandiosa del Bancroft, comincia con gli abitanti indiani, e la democrazia puritana della Nuova Inghilterra, narra tutte le fasi della lotta per l'indipendenza, e dell'altra lotta per formare la Costituzione federale, e si arresta alla Convenzione di Filadelfia, nel 1790, quando la società anglo-americana iniziava il periodo nazionale della sua storia. Dalla lettura di questo importante volume il lettore si può formare un'idea chiara della genesi sociale degli Stati Uniti. Speriamo che il valente scrittore sia incoraggiato a raccontare in altri volumi il seguito della storia americana, che manca nella nostra letteratura.

∾ Un'altra opera molto importante nella stessa raccolta storica, è *la storia della repubblica di Venezia nella poesia* di **Antonio Medin** (ed. Hoepli, 620 pag.). Quest'opera fu premiata dall'Istituto Veneto, perchè vi è mirabilmente contemperata la parte storica e la parte letteraria. Non tutta la storia di Venezia ha un'eco egualmente spiccata nella poesia, ma è certo che tutte le grandi imprese, tutti gli avvenimenti solenni ebbero nella poesia un riscontro, una voce corrispondente. E dei fatti più gloriosi, dei periodi più salienti della Repubblica, il Medin, con grande diligenza e numerose ricerche, formò soggetto d'indagini, di osservazioni, di giudizi, per cui la parte principale della storia veneta apparisce nell'opera sua, come in tanti quadri, ben disegnata e colorita.

∾ I Manuali Hoepli non si contentano di essere tecnici o professionali o scientifici come i Manuali Roret; essi toccano spesso della letteratura sia seria sia amena. Così il prof. **Italo Pizzi** dell'Università di Torino, il valente indianista e arabista, ci dà in un volume la storia dell'*Islamismo* e in un altro quello della *Letteratura araba*; e il prof. **Bruto Teloni**, di Firenze, c'introduce nei misteri della *Letteratura assira* e delle iscrizioni cuneiformi. Più accessibile a tutti è il manuale di *Letteratura italiana moderna e contemporanea*, che arriva fino al 1903, e si presta a molte discussioni, come succede sempre quando si parla di scrittori vi-

venti. Il libro del prof. **Vittorio Ferrari**, di Milano, uno dei figli di Paolo, ci pare molto coscienzioso e giudizioso, generalmente parlando, ed è certo ricchissimo di notizie interessanti. Una curiosità piacevolissima è *Il Raccoglitore di oggetti minuti e curiosi* che si deve al nostro valente collaboratore **Jacopo Gelli** che non è soltanto maestro in fatto di scherma e di armi, ma qui discorre delle collezioni d'ogni genere e le illustra: almanacchi, bastoni, bottoni, carte da gioco, carte di visita, chiavi, ex-libris, fibbie, fancobolli, guanti, intestazioni, marche, medaglie, *menus*, orologi, pipe, strumenti, serrature, ventagli, ed altri ancora, perchè le manie dei *collectionneurs* sono infinite.

~~~ Molti giornali pubblicano una lettera che **Vittoriano Sardou** diresse al signor Rinaldo Caddeo, che lo richiese se egli era veramente di famiglia sarda. Il Sardou risponde: " Sono realmente di origine italiana. In provenzale *lou sardou* è un soprannome che significa il *sardo*. So per tradizione che uno dei miei ascendenti, venuto di Sardegna, abitava nel villaggio di Tourettes in Provenza, dove la mia famiglia paterna ha sempre abitato. Da Tourettes i Sardou si sono dispersi un po' dappertutto. Senza essere comunissimo, il nome in Provenza non è raro. Del resto io sono sempre rimasto fedele alla mia origine, col mio culto per l'Italia ".

~~~ **Opuscoli:** *Relazione della Giuria pel conferimento dei premi ai migliori studi critici sulla V Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia* (Del risultato abbiamo già parlato nel N. 47 del 1903; la relazione, che è di Ugo Ojetti, è molto interessante, specialmente per ciò che dice intorno ai lavori non premiati). — *Vittorio Alfieri*, di ALESSANDRO DONATI, discorso letto al Teatro dell'Aquila, in Fermo, per invito della Società Dante Alighieri (pag. 40, Roma). — *Confini e toponomastica della Venezia Giulia*, del prof. AMATO AMATI, nota letta, discussa e approvata nel R. Istituto di Scienze e Lettere nella seduta del 14 gennaio 1904 (pagine 16, Milano, tip. Rebeschini). — *Emilio Zola nell'arte e nella storia*, di FELICE D'ONOFRIO, conferenza letta nella sala del Circolo di Cultura di Palermo (pagine 40, Palermo, Sandron). — Da Bruxelles riceviamo *le télégraphe sans fil, l'œuvre de Marconi*, di **Émile Guarini**. Sono 64 pag. con 88 figure, ritratto e firma di Marconi. Tutto ciò era uscito prima sul *Scientific American* di New-York.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Se qualcuno avesse avuto la ingenuità di considerare la presente situazione politica con vedute ottimiste, ha senza dubbio cambiato parere dopo la risposta data alla Camera, nella seduta del 22, dal ministro Tittoni al Santini che lo aveva interpellato sull'azione dell'Italia nel conflitto russo-giapponese. Il ministro, dopo alcune dichiarazioni russofile, non molto corrispondenti all'opinione generale del paese, disse che attraversiamo un momento difficile, nel quale tutti hanno delle gravi responsabilità. Tali dichiarazioni sono venute dopo la pubblicazione di un comunicato ufficioso che smentiva qualunque voce relativa a preparativi di mobilitazione. La Camera ha terminato intanto la discussione dei provvedimenti per la Basilicata, approvando il progetto; e v'è stata, nella seduta del 20, una prima avvisaglia riguardo al problema ferroviario, senza alcuna conclusione concreta. Al Senato, il 20, l'Odescalchi ha interrogato il ministro degli esteri sulla politica coloniale, ed il Tittoni gli ha risposto dando molti schiarimenti soddisfacenti.

La questione Nasi non è ancora risoluta, avendo la Giunta del Bilancio dichiarato di non credersi autorizzata a comunicare ai deputati Bissolati e Ciccotti i documenti riguardanti la gestione dell'ex ministro dell'istruzione da loro richiesti. Tali documenti furono invece affidati all'esame dell'on. Saporito, e i deputati Bissolati e Ciccotii si sono rivolti al presidente Biancheri invitandolo a render pubblici i risultati di tale esame. Intanto il 21 fu sottoposto alla firma reale un decreto con il quale al ministro Orlando è data facoltà di ritirare il regolamento universitario ed altre disposizioni regolamentari prese dal suo predecessore. Tutto quanto riguarda il servizio telefonico è stato, per ordine del ministro delle poste e telegrafi, posto sotto la diretta dipendenza del sottosegretario di Stato, al quale le società telefoniche si sono affrettate di comunicare varie proposte per il miglioramento delle condizioni del oersonale.

I funzionari del ministero ritenuti responsabili delle irregolarità avvenute nel servizio telefonico, sono stati invitati a chiedere il loro collocamento a riposo; ma uno solo si è arreso a tale invito. Il ministero delle finanze ha ordinato una inchiesta per irregolarità avvenute nella amministrazione del lotto e nella manifattura dei tabacchi a Napoli.

Il 21 vi sono state elezioni politiche, a Marostica per nominare un successore al conte Bonin, che va ministro a Bruxelles, e ad Aquaviva delle Fonti per nominare un successore al prof. Nocito, testè defunto. A Marostica è stato eletto il conte Edoardo Negri con 1830 voti, contro 774 dati al dottor Tretti, questi pure monarchico liberale: ad Acquaviva è stato eletto Zella Melillo con 2183 voti, contro 692 dati a Zuccani e 196 ad Enrico Ferri. Questi, che aveva rinunciato alla candidatura di Acquaviva, fa ora un giro di propaganda contro i socialisti riformisti, ed a Torino poco è mancato che riformisti e rivoluzionari venissero alle mani. I socialisti di Roma hanno espulso dalla loro sezione il giornalista Cassola per avere scritto giuste e severe parole sul Ferri nella *Stampa* di Torino; ma il Cassola si è appellato alla Direzione del partito contro questa espulsione.

Il processo per diffamazione intentato contro la Società del Benadir dall'ingegnere Sala, è terminato con l'assoluzione degli imputati e la condanna del querelante alle spese. La sentenza, pronunziata il 17, esclude che la Società abbia avuto mano nel commercio degli schiavi; ma ha parole di biasimo per il comm. Dulio che non ha saputo agire energicamente per impedirlo. Il 19, a Girgenti è incominciato un grande processo contro complici e favoreggiatori del brigante Varzalona.

Le ultime baldorie carnevalesche sono state funestate in varii luoghi da fatti di sangue e disordini. A Trani i socialisti fecero una mascherata offensiva all'esercito ed alla marina, e l'invito di

(Continua nella pagina seguente).

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



i corrispondenti militari lanciano attraverso il mondo dei manifesti *canards*, e nel Tribunale dell'Aja ferve il lavoro per la *Pace!!...*

S. S. Pio X, una volta messo sulla buona strada, caccia con un poderoso calcio, dal Vaticano la politica, con tutti i suoi malanni....

l'onorevole Guicciardini investe a tutto vapore il *governo* con la questione ferroviaria!

Meno male che in tanto *straripare* di... civiltà, Gabriel ci annunzia finalmente la felice nascita della sua ultima creatura: *La figlia di Iorio.*

ritirarsi dal corso fu da essi accolto con una vera ribellione, nella quale rimasero feriti di coltello 4 carabinieri ed un delegato, e con una sassata il tenente dei carabinieri. A Piazza Armerina (Sicilia) i partiti locali presero occasione dal carnevale per azzuffarsi fra loro e vi furono morti e feriti; ed a Manrico, pure in Sicilia, un morto e parecchi feriti in una rissa scoppiata ad una festa di nozze.

Papa Pio X continua ad introdurre sempre **nuove riforme** in Vaticano ispirate da spirito di semplicità e di economia, ed anche da un sentimento liberale. Si afferma che il Pontefice abbia decisa la **codificazione del diritto canonico**, con la quale si riconoscerebbe la validità del matrimonio civile. È notevole il fatto che, mentre Pio X si dimostra liberale e transigente, il cardinale Merry del Val si appalesa più intransigente dei suoi predecessori, con il proibire alle guardie nobili ed altri addetti al Vaticano qualunque contatto con i liberali.

—

Il dibattito intorno alla **politica doganale** ed economica, sollevato alla Camera dei Comuni discutendosi l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, è terminato dopo sei giorni, il 16, con una poco segnalata vittoria del governo che ha ottenuto soli 51 voti di maggioranza, avendo tutti gli Irlandesi votato contro, e 18 unionisti essendosi uniti all'opposizione. Alla questione doganale non si dà in questi giorni la capitale importanza di un mese addietro: sia per l'assenza del Chamberlain; sia perchè l'opinione pubblica è intieramente assorta dalla guerra russo-giapponese e dalle sue eventuali conseguenze. Anche negli arsenali inglesi si lavora alacremente ed i **preparativi navali** sono spinti con la stessa premura come se domani l'Inghilterra dovesse entrare in campagna. Anche in Francia la guerra è nel pensiero di tutti. La Borsa di Parigi se n'è commossa: il **discorso di Jaurès** a St.-Etienne contro l'alleanza russa ha messo il campo a rumore, e la sinistra radicale ha preparato o presenterà alla Camera una mozione per affermare la fedeltà degli impegni presi con la Russia. Alla sua volta il Meline, in un discorso politico fatto a Soissons, augurando una grande vittoria russa, si è *sfogato* a dire tutto il male possibile del Giappone e dei Giapponesi.

Anche la Spagna sente il bisogno di armarsi, se non altro a difesa della propria neutralità, e mobilita alcune truppe da mandare a presidio dei punti strategici delle Baleari e delle Canarie: il governo ha presentato la proposta di un **prestito** di 10 milioni di *pesetas* per provviste di materiale per l'esercito e la marina. Si parla anche della mobilitazione di 15 000 uomini nel Portogallo.

L'annunziato **viaggio di Guglielmo II** nel Mediterraneo, che si diceva sospeso per le presenti complicazioni politiche, è ufficialmente stabilito per il 5 marzo, il che, contrariamente ad ogni altro indizio, dovrebbe far credere dileguato ogni imminente pericolo. Ma nella penisola Balcanica le cose prendono tutti i giorni un aspetto più minaccioso. Non ostante i comunicati ufficiosi della Porta, che vogliono attenuarne l'importanza, l'**insurrezione** albanese è molto seria e fra gli insorti che sono 15 000, e le truppe turche si combattono delle vere battaglie. Dopo quella di Giacova, alla quale il 13 presero parte 6000 albanesi, i rinforzi turchi assalirono gli insorti che bloccavano Scemsi pascià e ne uccisero 800, riportando essi pure gravissime perdite. Il governo bulgaro ha proclamato lo stato d'assedio sopra una zona di 30 chilometri lungo la frontiera turca per impedire il passaggio delle bande, ma queste trovano modo di entrare in Macedonia, forse con la tacita tolleranza del governo bulgaro, al quale il ministro russo a Sofia ha diretto un monito in nome del suo governo. Un nuovo scambio d'idee è avvenuto fra le potenze; ma esse non sono tutte egualmente pronte a rivelare schiettamente i loro propositi, e si hanno giustificati timori di un **intervento austriaco**. La Porta, dal canto suo, fa di tutto per provocarlo, ritardando sempre l'applicazione delle riforme. Non è ancora ben definita la posizione del **generale Degiorgis** chiamato al comando della gendarmeria internazionale; e col pretesto che i mussulmani non possono essere comandati da un cristiano, si tenta di nominare comandante della gendarmeria Mustafà pascià, di cui il Degiorgis dovrebbe essere l'*alter ego*.

Il **tribunale arbitrale dell'Aja** ha pronunziata la sua sentenza nell'affare dei crediti verso il Venezuela, ammettendo che Germania, Inghilterra ed Italia hanno diritto ad un trattamento privilegiato per il pagamento dei loro crediti, da prelevarsi sul 30 % dei proventi doganali dei porti di La Guayra e Puerto Caballo ceduto dal Governo del Venezuela, ed incaricando il Governo degli Stati Uniti di sistemare definitivamente questa faccenda dentro tre mesi.

Il ministro russo Muraview, presidente del tribunale, dopo aver letto la sentenza, considerata da tutti equa ed imparziale, ha avuto però il torto di fare un discorso nel quale, fatta allusione alla guerra presente, ha accusato il Giappone di esserne responsabile. Non toccava al presidente di un tribunale arbitrale di sollevare una polemica di questo genere. Il ministro del Giappone all'Aja ha chiesto istruzioni al governo dell'Aja per protestare contro le accuse del Muraview.

Tutto ciò imbroglia sempre più le cose, che possono diventare imbrogliatissime da un momento all'altro, se realmente la Russia, come si afferma, fosse risoluta a forzare il passo dei **Dardanelli** con la squadra del Mar Nero, formata da 10 corazzate, 10 controtorpediniere e 25 torpediniere le comandata dall'ammiraglio Skrydlof.

—

Le notizie dell'Estremo Oriente, spesso contraddittorie ed illogiche devono essere accolte con molta cautela: ma della guerra parliamo nel giornale a pag. 167.

Alla nota degli Stati Uniti riguardo alla **neutralità della Cina** hanno ormai risposto anche la Russia ed il Giappone, l'una e l'altro obbligandosi a rispettarla, purchè sia rispettata anche dall'altra potenza belligerante. Gli stranieri residenti in Cina sono molto impressionati dal gran numero d'**incendi** scoppiati in questi giorni a Pechino ed a Tien-tsin, che si ritengono dovuti al partito più accanitamente contrario agli stranieri, che un tempo faceva capo all'**imperatrice vedova**. Di essa qualche giornale ha annunziato la morte, ma la notizia merita di essere confermata.

Il Mullah ripiega verso il nord della Somalia, ed alla Camera il governo inglese ha dichiarato che le condizioni della spedizione sono ora molto migliori. Il 24 gennaio la nave italiana *Volturno* ha bombardato a Davali la residenza del **Sultano dei Migiurtini**, che, chiamato a bordo dal comandante la nave, si era rifiutato d'andarvi. Un'altra ribellione è scoppiata in Africa contro gli inglesi nella Nigrizia Meridionale e precisamente ad Asava; un sottufficiale ed un missionario inglesi sarebbero stati uccisi.

Lo **Scià di Persia** ha corso pericolo di morire avvelenato alcune settimane sono, per un errore del suo farmacista di fiducia che messe del veleno dentro un calmante. A New York è morto il **senatore Hanna**, già grande elettore del Roosevelt, e che ora gli avversari del presidente avevano stabilito di contrapporgli. L'Hanna aveva fatto già delle *tournées* elettorali ed era il solo competitore temibile per la rielezione del Roosevelt, che ora pare assicurata.

—

A Varsavia, il 15, il conte Dembsky, preso da subitanea follia, si barricava nel suo palazzo; e cominciava a sparare colpi di fucile su i passanti, uccidendone tre e ferendone parecchi. La sera del 19 si è sviluppato un **incendio** a Napoli in Via di Sant'Anna di Palazzo, e 7 pompieri dovettero essere trasportati all'ospedale con gravi sintomi di asfissia. Veramente disastroso fu l'**incendio** avvenuto il 20 a Parigi in una fabbrica di pettini sul boulevard Sebastopoli, prodotto da una esplosione di gas. Non ostante gli sforzi eroici dei pompieri e di alcuni soldati vi furono 12 vittime. La Charente ha straripato inondando i sobborghi di Angoulême; ed una grande **inondazione** a Sinon (Tours) ha ucciso molto bestiame. 26 febbraio.